



Cofinanziato dal Fondo Asilo
Migrazione e Integrazione
dell'Unione Europea

Su.Pr.Eme.
I T A L I A

la strada giusta



RAPPORTO FINALE DI RICERCA

**LA PIANA DI SIBARI
E DEL VULTURE
ALTO BRADANO.
ANALISI DEL MERCATO
DEL LAVORO AGRICOLO,
CONDIZIONI
OCCUPAZIONALI
E RUOLO
ECONOMICAMENTE
PROPULSIVO DEI
LAVORATORI
MIGRANTI**



Luglio 2021

Gruppo di ricerca

Prof. Francesco Carchedi	<i>Università degli studi di Roma La Sapienza, Esperto Consorzio Nova Coordinamento scientifico</i>
Prof. Enrico Pugliese	<i>Università degli studi di Roma La Sapienza, Responsabile della ricerca sulla Piana di Sibari e sul Vulture Alto-Bradano</i>
Donato Di Sanzo	<i>Ricercatore, Università degli studi di Salerno</i>
Giovanni Ferrarese	<i>Ricercatore, Università degli studi di Salerno</i>
Leonardo Mento	<i>Dottore di ricerca, Università degli studi di Roma La Sapienza</i>
Alessia Pontoriero	<i>Dottore di ricerca, Università degli studi di Roma La Sapienza</i>
Alessandra Pugliese	<i>Giornalista, Ricercatrice libera professionista</i>
Rosanna Liotti	<i>Ricercatrice libera professionista</i>
Fabio Saliceti	<i>Ricercatore libero professionista</i>

Si ringrazia l'osservatorio Placido Rizzotto Flai-Cgil per la collaborazione accordata allo svolgimento della ricerca di campo in particolare per i contatti riguardanti i testimoni chiave intervistati. Un grazie particolare va anche a Jean Rene Bilongo, Silvano Lanciano e Vincenzo Esposito.

Rapporto finale di ricerca

La Piana di Sibari e del Vulture Alto Bradano

**Analisi del mercato del lavoro agricolo, condizioni occupazionali e
ruolo economicamente propulsivo dei lavoratori migranti**



SOMMARIO

Introduzione generale:

L'obiettivo della ricerca. il contesto e le specificità del momento attuale	10
Obiettivo della ricerca	10
La situazione congiunturale e le implicazioni per la ricerca	12
Aspetti generali.....	13

PARTE I

ASPETTI GENERALI	16
-------------------------------	-----------

CAPITOLO 1 Evoluzione recente della immigrazione per lavoro e per asilo 17

1.1 La composizione dell'emigrazione: variazioni quantitative e nazionalità prevalenti	17
1.2 Per lavoro e per asilo.....	21
1.3 Occupazione e migranti.....	23
1.4 In conclusione	27

CAPITOLO 2 Il Mezzogiorno: occupazione, dualismi, emigrazione..... 29

2.1 Cambiamenti sociali e rilevanza del mercato del lavoro	29
2.2 Mercato del lavoro, occupazione e disoccupazione: confronto Italia Mezzogiorno.....	31
2.3 Mezzogiorno, emigrazione e crisi demografica.	36
2.4 Spopolamento e declino delle aree interne.....	38
2.5 Le implicazioni della pandemia per il mercato del lavoro e l'occupazione.....	41

CAPITOLO 3 Ricchezza dell'agricoltura e povertà del lavoro: un nesso strutturale nei contesti mediterranei..... 44

3.1 Premessa.....	44
3.2 Le aree di agricoltura ricca, la loro formazione e il bisogno di mano d'opera migrante	46
3.3 Il modello 'Californiano' e le specificità italiane	48
3.4 Il caporalato e le sue funzioni.	51
3.5 Il nesso rigido tra monocultura e ghetto: e la possibilità di uscita.....	53



CAPITOLO 4 Imprese, lavoratori e caporalato	55
4.1 Produzione primaria, insufficienza trasformativa	55
4.2 I lavoratori vulnerabili e i luoghi dello sfruttamento	59
4.3 L'intermediazione illegale e le esternalità produttive.....	61
4.4 Le principali forme di sfruttamento. In assenza e in presenza di contratti di lavoro	64
4.5 Le funzioni multiple del caporale e la doppia faccia assunta.....	67
4.6 Le modalità di reclutamento dirette o indirette mediate dai caporali.....	72
 PARTE II	
IL CONTESTO TERRITORIALE DELLA RICERCA: OCCUPAZIONE E MERCATO DEL LAVORO IN CALABRIA E IN BASILICATA.....	82
 CAPITOLO 1 Il mercato del lavoro in Calabria (Cosenza) e Basilicata (Potenza).....	83
1.1 Premessa.....	83
1.2 I lavoratori stranieri: occupati, disoccupati, inattivi.....	86
1.3 Composizione dell'occupazione, i principali settori di attività e il ruolo dell'agricoltura.....	88
1.4 I lavoratori stranieri occupati in agricoltura.....	91
1.5 Osservazioni conclusive.....	97
1.6 Bibliografia	98
 PARTE III.	
APPROFONDIMENTO. L'INDAGINE DI CAMPO. IL CASO DELLA PIANA DI SIBARI E DEL VULTURE ALTO BRADANO	99
 CAPITOLO 1 La Piana di Sibari. La componente vulnerabile dei lavoratori agricoli stranieri	100
1.1 Premessa.....	100
1.2 Gli anni Duemila. Il consolidarsi della presenza immigrata	102
1.3 Il lavoro irregolare, le forme e i luoghi di sfruttamento.....	109
1.4 L'azione sindacale, l'azione datoriale.....	114
1.5 Il contrasto della magistratura e le denunce spontanee.....	120



1.6	L'intervento sociale e i dati sui lavoratori sfruttati. Il Programma INCIPIT	123
1.7	I dati e le informazioni raccolte dalle Unità di contatto e degli Sportelli sindacali	125
1.8	Le condizioni occupazionali, il lavoro indecentemente sfruttato.....	128
1.9	Le denunce effettuate nel biennio 2018-2020 e le differenze rilevabili.....	130
1.10	Alcuni stralci di casi di lavoratori denunciati	134
1.11	Le reti solidali di contrasto al caporalato e della protezione delle vittime.....	137

**CAPITOLO 2 Lavoro di campo: gli aspetti salienti emersi
dalle interviste nella Piana di Sibari 140**

2.1	Premessa.....	140
2.2	Il contesto attuale. Il ricambio della manodopera	142
2.3	Lo status legale: l'abrogazione della protezione umanitaria per sfruttamento lavorativo	146
2.4	Il diniego dell'iscrizione anagrafica.....	147
2.5	La sanatoria e le criticità degli uffici preposti.....	148
2.6	Lo sfruttamento lavorativo e le condizioni di vita	151
2.7	L'accesso ai servizi socio-sanitari e la gestione della fase pandemica	155
2.8	Il ruolo delle associazioni e del sindacato.....	159
2.9	I rapporti di lavoro basati sul caporalato.....	161
2.10	Le proteste contro i caporali.....	164
2.11	L'azione di una parte dell'imprenditoria.....	166

**PARTE IV.
APPROFONDIMENTO. IL CASO DEL VULTURE
ALTO BRADANO 171**

**CAPITOLO 1 La condizione abitativa dei braccianti stranieri nel Vulture Alto
Bradano. Tra interventi delle istituzioni e insediamenti informali..... 172**

1.1	Premessa.....	172
1.2	Cenni storici. Gli insediamenti dei braccianti e la questione abitativa	173
1.3	Ricostruzione e analisi degli interventi abitativi.....	180
1.4	Le criticità attuali: governare la diffusione pandemica.....	185
1.5	Le condizioni alloggiative e la sorveglianza sanitaria	190
1.6	Osservazioni conclusive.....	192



CAPITOLO 2	Gli interventi per la tutela dei braccianti stranieri nel Vulture Alto Bradano	194
2.1	Premessa.....	194
2.2	L'evoluzione della presenza straniera nel Vulture Alto Bradano	195
2.3	Fronteggiare l'emergenza: il ruolo del terzo settore.	203
2.4	Lo sfruttamento lavorativo: una pratica diffusa	209
2.5	Il lavoro delle Unità di contatto del CE.ST.RI.M e il sindacato di strada	216
2.6	Osservazioni conclusive.....	219
CAPITOLO 3	La condizione degli immigrati nel Vulture Alto Bradano: uno sguardo dai colloqui con testimoni privilegiati.....	221
3.1	Composizione e provenienza degli immigrati presenti nell'area.....	221
3.2	La questione della (mancata) regolarizzazione	224
3.3	Le condizioni sanitarie e il COVID	225
3.4	Aspetti locali del caporalato.....	228
3.5	La voce dell'imprenditore locale sul tema lavoro e caporalato	231
3.6	Attività dei sindacati e rappresentanza.....	233
3.7	Rapporti con le aree interne	235
	CONCLUSIONI GENERALI.....	238



CAPITOLO 2

Lavoro di campo: gli aspetti salienti emersi dalle interviste nella Piana di Sibari

di Alessia Pontoriero ¹³⁰

2.1 Premessa

Il lavoro di campo svolto nella Piana di Sibari risente della crisi sanitaria causata dall'epidemia di COVID 19. A partire da marzo 2020 il governo italiano ha predisposto decreti straordinari di contrasto alla diffusione della pandemia. Le misure sanitarie di distanziamento sociale e blocco degli spostamenti, da un lato, non hanno permesso di effettuare le interviste in maniera diretta - per la maggior parte sono state eseguite tramite video chiamata - dall'altro hanno consentito tuttavia di esplorare la risposta del comparto ortofrutticolo alla crisi pandemica. Si è verificata, infatti, in linea generale, una accentuata difficoltà al reperimento di manodopera soprattutto nelle prime fasi pandemiche e allo stesso tempo un'accelerazione di alcune trasformazioni del fenomeno del caporalato che erano già in corso nella Piana di Sibari, e che nel presente capitolo verranno descritti in parte gli effetti sociali sopravvenuti.

Ma prima di entrare nel vivo del lavoro effettuato sul campo è utile effettuare degli accenni alle dinamiche della filiera ortofrutticola e dell'organizzazione del lavoro nel suo interno, e il posizionamento ricoperto dai lavoratori migranti. Anche perché l'Italia, insieme alla Spagna, Francia e Germania sono i maggiori produttori di ortofrutta in Europa, e il nostro Mezzogiorno ricopre un ruolo centrale nella produzione agricola primaria. A livello europeo "nel 2018, è la Francia che mantiene il primato di principale produttore continentale con 73 miliardi di Euro, seguito a distanza da Italia, Germania e Spagna, tutti con 52 miliardi di produzione agricola. Insieme, questi quattro Paesi superano il 50% della produzione totale dell'UE. Il 53% del valore totale della produzione del settore agricolo è costituita da prodotti vegetali", quelli che necessitano abbondante manodopera per sostenere le raccolte stagionali ¹³¹. Come illustrano questi dati anche la produzione agricola italiana non è destinata esclusivamente ai mercati locali e nazionali, ma si spinge sempre di più verso mercati esteri. Questa espansione ha spinto ad una riorganizzazione della produzione in termini monoculturali – che investe anche il nostro

¹³⁰ Il presente capitolo è stato rivisto da Francesco Carchedi. E le interviste utilizzate sono state realizzate congiuntamente o in modo separato da Alessia Pontoriero, Alessandra Pugliese e da Francesco Carchedi.

¹³¹ Cfr. CREA, *Annuario dell'Agricoltura italiana 2018*, Volume LXXII, Roma, 2020, pp. 17-18.



Mezzogiorno – ed anche la Piana di Sibari, dove si concentra il presente capitolo - che consente una significativa capacità di rifornimento di prodotti di qualità.

La grande distribuzione organizzata (GdO) gestisce sia la domanda che il prezzo dell'ortofrutta orientando le aziende agricole verso una produzione di tipo industriale pensata per soddisfare le esigenze delle grandi catene commerciali; queste rappresentano ormai il canale privilegiato per la vendita del fresco a discapito di piccoli mercati paesani e di rione e della vendita al dettaglio. Le coltivazioni monoculturali però poco si adattano alle piccole aziende agricole. Si è verificata, quindi, una lenta ma progressiva tendenza ad accorpate terreni e ad ingrandirne la resa. Secondo l'Istat negli anni 2009-2010, la SAU (Superficie agricola utilizzata) complessiva cresce in Italia del 4,1%, e “questo risultato deriva dal protrarsi, nell'arco del decennio, di forme di agricoltura estensiva nel nostro Paese, in contrasto con la tendenza a un uso più parcellizzato e specialistico del terreno a fini agricoli prevalente negli altri Stati membri” (Istat, 2021).

Questo però vale in misura minore per quanto riguarda il Sud Italia - a causa della diversa conformazione collinare/montuoso del terreno nonostante ci siano pianure ed altopiani dove si concentra la produzione intensiva, come la Piana di Sibari - ma le aziende rimangono prettamente di piccola dimensione. Ciò si verifica specificamente pure nella Piana di Sibari, dove le aziende agricole producono in maniera intensiva il clementino, le pesche, il pomodoro e altri prodotti vegetali, e le aziende attive nel settore della pesca ubicate nell'area di Schiavonea che alimentano anche i mercati ittici extraregionali. In entrambi gli ambiti produttivi si riscontra una decisa impronta industriale. Il modello della agricoltura intensiva è basato sull'utilizzazione di forza lavoro migrante ed è il modello che più si è affermato nell'area mediterranea. Queste aree sono state storicamente povere e che attraverso un'opera di bonifica o di investimenti volti alla valorizzazione dei terreni sono diventate altamente fertili e produttive.

Questa trasformazione ha interessato nel tempo tutte le regioni meridionali (e non soltanto) determinando lo sviluppo di colture industriali e ortofrutticole che richiedono intensi carichi di manodopera, spesso concentrati in alcuni periodi dell'anno e soprattutto in zone poco popolate, richiamando così una mano d'opera aggiuntiva proveniente dall'esterno, cioè di origine straniera¹³². Le aziende della Piana sono così caratterizzate da una vocazione alla produzione intensiva - in considerazione della morfologia del terreno che la contraddistingue - che significa mantenere ritmi di lavoro altrettanto intensivi, in quanto soggetta a tensioni concorrenziali di notevole entità. Sostenere la concorrenza, non solo nazionale ma anche internazionale, significa optare per un modello

¹³² Cfr. Enrico Pugliese, *Lavoratori agricoli e violazione dei diritti in Calabria*, in E. Pugliese (a cura di), *“Immigrazione e diritti violati. I lavoratori immigrati nell'agricoltura del Mezzogiorno”*, Ediesse, Roma, 2013, pp. 137 e ss.



produttivo che necessita di grande disponibilità di manodopera a basso costo, anche per la pressione, non secondaria, che la GdO esercita sulla produzione primaria.

La concorrenza arriva anche da altri paesi come la Tunisia, il Marocco o dal Sud America che a loro volta utilizzano manodopera a basso costo anche di origine immigrata, mettendo in moto un meccanismo di espulsione della corrispettiva manodopera autoctona che arriva anche nel nostro Paese posizionandosi ai gradini più bassi della scala delle condizioni occupazionali, e non possono che essere sfruttati. Siamo davanti al c.d. modello mediterraneo di produzione intensiva, che ricorda, come esplicitato nella Prima parte del Rapporto, il “modello californiano”, dove la manodopera a basso costo ne rappresenta il fattore determinante.

2.2 Il contesto attuale. Il ricambio della manodopera

Salari al ribasso

I lavoratori stranieri nella provincia di Cosenza si attestano a circa 21.135 unità, come riportato nella Seconda parte del Rapporto. Gli addetti ufficiali di origine straniera non superano le 3.200 unità. Le informazioni acquisite sul campo portano la cifra dei lavoratori migranti più in alto, in quanto sono presenti componenti irregolari per il fatto - particolarmente diffuso - che il rinnovo del contratto non è sempre automatico. Questo perché si preferisce occupare continuamente manodopera di diversa nazionalità sulla base della disponibilità ad accettare salari più bassi. Questa strategia produttiva viene posta in essere anche in ambiti produttivi di particolare eccellenza, ad esempio come nella produzione di prodotti biologici che intercettano esigenze e abitudini recenti espresse dai consumatori a partire principalmente dall'ultima decade ¹³³.

¹³³ A tal proposito l'eccellenza biologica certificata, presente in Calabria, ed anche nella Piana di Sibari, mira a soddisfare esigenze nuove da parte di nicchie sempre crescenti di consumatori consapevoli e attenti alle modalità di produzione, non ultima il rispetto dei contratti sindacali. Ma – come rileva Alessandra Corrado (2018) - aziende non riescono a mantenere gli standard richiesti dalle norme correnti per la produzione biologica e quindi dal prezzo maggiorato che ne consegue, sicché anche il biologico viene, per così dire, piegato alle produzioni convenzionali. Le pressioni esercitate dal mercato rendono difficile il rispetto degli standard qualitativi richiesti, accentuando così le truffe e le falsificazioni. Essendo un ambito produttivo in crescita le GdO sono entrate nel business controllandone una parte della commercializzazione creando propri marchi e costruendo filiere ad hoc coinvolgendo anche la produzione primaria, ma con regole non di rado ricattatorie come avviene sugli altri prodotti non biologici. Sono le stesse GdO d'altronde che decidono gli standard di acquisto e di qualità dei prodotti biologici attraverso accordi di filiera definiti Global Gap (Caruso, 2018), lasciando la gestione dell'intera filiera alle aziende che di fatto risultano essere più forti: sul piano economico e dunque sul piano politico-decisionale. Cfr. A. Corrado, Agricoltura biologica, convenzionalizzazione e catene di valore: un'analisi in Calabria, in Meridiana, Rivista di storia e scienze sociali, Agricoltura e cibo, n. 93 Viella, Roma, pp. 155 e ss.; Francesco Caruso, Certificazioni e lavoro nelle filiere agro-alimentari. Il caso Global Gap, Idem, pp. 231 e ss.



Il continuo cambio di manodopera su base nazionale è alquanto diffuso, e non solo nella produzione primaria ma anche negli stadi produttivi successivi: nella logistica, nella trasformazione, nel confezionamento e nella commercializzazione. Sennonché nell'intera filiera dell'ortofrutta – nella sua accezione più ampia - l'anello più debole è la manodopera ed è proprio questa che subisce tutti gli effetti più negativi della concorrenza non regolamentata e non monitorata sufficientemente. Se tutto viene lasciato alla mera domanda e offerta di lavoro, rincorrendo ideologicamente l'idea del mercato che si equilibra quasi automaticamente, e le istituzioni non intervengono con decisione, non si fa che avallare i rapporti di forza esistenti e quindi le logiche delle aziende più grandi e delle GdO che sovente sono congiuntamente co-interessate. Più si rafforza questo tipo di dinamica e più si ricorre alla manodopera più vulnerabile, cioè quella non in grado di negoziare le condizioni di ingaggio, che implica l'accettazione pedissequa di retribuzioni a bassa entità salariale.

Per questo motivo viene richiesta manodopera povera immigrata, quella che arriva soprattutto dall'Africa Sub-Sahariana, ma anche dai Paesi settentrionali (come Tunisia, e principalmente dall'entroterra del Marocco). Da questo punto di vista si riscontra che maggiore è lo status di irregolarità, maggiore è il grado di ricattabilità e di sfruttamento dei lavoratori riscontrabile nella Piana di Sibari; ed anche nelle altre Piane calabresi (e non solo). Il repentino cambio di manodopera nelle diverse fasi della filiera, ma in modo prioritario nella produzione primaria, è ben confermata dalle testimonianze raccolte tra i lavoratori della Piana di Sibari allo scopo di acquisire dati ed informazioni al riguardo. Nello specifico la sostituzione più rilevante è stata quella che ha coinvolto la comunità romena, bulgara e polacca nell'ultimo quinquennio, ossia le comunità che hanno ridotto i propri organici nel settore agricolo, a vantaggio, per così dire, dell'innesto altrettanto rilevante di contingenti di manodopera africani ed anche asiatici (come i pakistani).

Il motivo è presto detto, e si chiarisce da quanto riporta un lavoratore gambiano e una lavoratrice della Bulgaria. Rileva il primo: “Loro (gli operai romeni e bulgari) prendevano di più. Loro prendevano 50 euro al giorno. Noi (africani) 30. I ragazzi africani non ragionano come quelli dell'Est europeo. I ragazzi africani ragionano ognuno per sé. Questa è una cosa sbagliata. Se io chiamo lui (il caporale) e gli dico voglio 50 euro e l'altro operaio africano accetta subito 30 allora tutto il lavoro è pagato 30. I romeni si sono arrabbiati con noi e con i datori di lavoro, dicendo: non c'è più senso per noi lavorare a 30 euro al giorno. E sono andati via”.

Rileva la seconda: “La gente (i miei connazionali) se ne va, non c'è più lavoro come prima. Quando sono venuta in questo villaggio era popolato tutto l'anno, tutte le case erano affittate ai braccianti bulgari, romeni ed ucraini. Anche polacchi. Ora c'è ne sono



molti di meno. Prima per la raccolta dei mandarini si vedevano pullman pieni e tanti pulmini. Ora niente più, non vuole venire più nessuno a lavorare qui. Perché 30 euro per 8/10 ore di lavoro sono niente. Con 50 era differente, era una paga considerata più giusta. Ormai la paga fissa è 30. La danno da qualche anno, da quando sono arrivati operai dall'Africa, sempre di più. Ormai quelli dei paesi nostri (bulgari, romeni, etc.) se ne vanno via: una parte ora si dirige verso il Nord Europa, anche in Inghilterra e Francia dove trovano lavoro meglio pagato. Non vogliono più stare nella Piana per questa situazione creata dai datori che divide gli europei e gli africani”.

Allo stesso modo, Fabio Saliceti, un operatore sociale attivo nella Piana di Sibari, afferma che il progressivo abbassamento dei salari ha comportato una progressiva disaffezione dei lavoratori agricoli dell'Est Europa. In alcuni casi, inoltre, le differenze salariali che si registrano tra le diverse comunità hanno provocato delle acridità e dei conflitti tra le une e le altre. “C'è un problema da parte dei datori di lavoro – argomenta l'operatore sociale - di trovare manodopera disponibile. La raccolta di olive è svolta solitamente dai lavoratori rumeni, ma da circa due anni a questa parte, per una serie di motivi e non soltanto legati al COVID, ma anche al fatto che una parte di essi hanno avuto accesso al reddito di cittadinanza, non sono più disponibili a essere occupati nella raccolta perché pagata molto meno che nel recente passato. Molti datori tendono quindi a sostituire i romeni con lavoratori di altre comunità per portare a compimento il ciclo produttivo. Nonostante i lavoratori rumeni vengano pagati di più rispetto ai lavoratori sub-sahariani, non se ne trovano a sufficienza per le quote salariali offerte in queste ultime annate”.

I braccianti dell'Est europeo occupati nella raccolta delle olive, delle arance e dei mandarini della Piana di Sibari subiscono questa relativa emarginazione, poiché i datori di lavoro preferiscono pagare i giovani africani mediamente molto meno, quasi la metà: cioè 25 euro al posto di 50. Ciò ha innescato, come accennato, questo processo di sostituzione. Tale andamento sembra trovare pure riscontro nel XVIII Rapporto annuale dell'INPS¹³⁴ che misura la variazione del numero dei lavoratori agricoli dal 2015 al 2018: in questo triennio i lavoratori agricoli provenienti dall'Est sono diminuiti del 14,26%, mentre i lavoratori provenienti da paesi extra europei sono aumentati del 29,5%.

L'emigrazione di gruppi operai dal Nord al Sud

La crisi del 2008, che in Italia ha fatto sentire i suoi effetti qualche anno dopo (nel 2011), ha provocato nel Nord numerosi licenziamenti tra i lavoratori stranieri, che per tale

¹³⁴ INPS, XVII Rapporto Annuale. 2018, Roma, 2019, pp. 22-25.



ragione, hanno scelto di cercare occupazione nelle campagne del Sud¹³⁵, dove il lavoro – seppur meno retribuito – risulta comunque essere più sicuro, soprattutto nel settore agro-alimentare. E' oramai assodato che questo settore per molti stranieri è considerato un settore-rifugio. Le campagne meridionali hanno quindi – a partire dall'ultimo decennio - attirato manodopera di volta in volta espulsa dalle fabbriche e dalle aziende di servizi del Nord. La ricostruzione che ne fa una un'altra lavoratrice bulgara è la seguente:

“Lavoravo vicino Savona. Di là me ne sono andata perché quando è arrivata la crisi tutto si è fermato. Non c'è rimasto lavoro da fare, più niente. Sono andati via parecchi connazionali, molti sono andati in Francia. E siccome tutte le amiche e gli amici erano in Calabria mi dicevano sempre: “che fai lì da sola? Vieni qua, c'è lavoro anche per te” Secondo me è sbagliato dire che al Nord è più facile trovare lavoro. È vero che al Nord guadagni di più però le spese sono molto alte, la vita è più cara. Alla fine quando fai i conti non c'è tanta differenza. Parlo per me, per una persona sola che lavora; forse se hai una famiglia e una casa in affitto possono esserci delle differenze”. Un'altra lavoratrice del Togo – mediatrice interculturale della FLAI Cgil di Castrovillari – racconta a proposito: “Sono arrivata nel 2011. Sono scesa da Milano per lavorare in un agriturismo. A Milano lavoravo nelle fabbriche, nel confezionamento vestiti o logistica, quello che trovavo insomma. Comunque sempre nell'ambito industriale [...] in quel momento chi lavorava nelle fabbriche lo sapeva che c'era la crisi economica. La televisione ancora non ne parlava ma noi lo sapevamo perché nei posti di lavoro si capiva che le industrie stavano andando via, stavano delocalizzando all'estero verso la Romania. E chi stava lavorando è stato licenziato, così da Milano sono scesa in Calabria.”

Anche un altro lavoratore del Gambia racconta lo stesso percorso di migrazione interna: “Io sono sceso in Calabria perché non riuscivo a trovare il lavoro. Alla prima crisi ero ad Ancona, a Porto Recanati dove c'era l'azienda. E non c'era più lavoro, così mi sono spostato a Treviso e a Verona a casa dei miei genitori. Poi non ho più trovato lavoro e la sofferenza mi batteva in testa. Non so se mi capisci? Allora mi sono deciso. Non volevo venire perché sapevo quello che succedeva al Sud, soprattutto nel lavoro nei campi. E come trattano le persone, lo vedevo in televisione. Ma non avevo più scelta e mi sono detto perché non provare”. Si potrebbe supporre che con le difficoltà che sono scaturite dall'attuale crisi pandemica nazionale nei prossimi mesi si possa registrare ancora una volta questo tipo di mobilità dalle aree settentrionali a quelle del Mezzogiorno. E allo stesso modo è plausibile che possa aumentare pure il flusso di persone che dal Sud del mondo si muovono per raggiungere l'Europa.

¹³⁵ Domenico Perrotta, Il lavoro migrante stagionale nelle campagne italiane, in Michele Colucci, Stefano Gallo (a cura di), “L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia”, Donzelli Editore, Roma, pp. 23 e ss.



2.3 Lo status legale: l'abrogazione della protezione umanitaria per sfruttamento lavorativo

In Italia è possibile ricevere un permesso di soggiorno per motivi lavorativi e per protezione internazionale, come previsto dal Pacchetto sicurezza del 2018 (cfr. Titolo I *Disposizioni in materia di rilascio di speciali permessi di soggiorno temporanei per esigenze di carattere umanitario nonché in materia di protezione internazionale e di immigrazione*), ma abrogando la protezione umanitaria (e non reintrodotta, se non per casi eccezionali successivamente) sono diventati irregolari un buon numero di stranieri che richiedevano asilo. Racconta Rosanna Liotti, mediatrice interculturale attiva nella Piana di Sibari: “La questione più grave che ci siamo trovati ad affrontare dopo il Pacchetto sicurezza è che non c’era più il rinnovo automatico delle protezioni umanitarie. Iniziarono ad arrivare anche pareri negativi della Commissione Territoriale che bloccavano il rinnovo. Quindi per evitare di diventare irregolari e rinnovare alla svelta il permesso di soggiorno, si accettava qualsiasi contratto di lavoro perché è obbligatorio averlo per procedere alla sua conversione. Coloro che non riuscivano a fare questa difficile operazione non potevano che restare in condizione di irregolarità. Molti di questi richiedenti asilo rimasti senza permesso di soggiorno hanno iniziato ad accettare occupazioni in nero. Era ed è anche oggi l’unica modalità, e ciò che ha prodotto maggiori sacche di irregolarità è stato il diniego del rinnovo automatico del permesso umanitario, rendendo più vulnerabili questi giovani migranti.”

Sulla stessa falsariga si esprime Pasquale Costantino, avvocato, attivo nella Piana di Sibari (e di Gioia Tauro): “Nel periodo dei Decreti sicurezza si è registrata una impennata verso l’alto del lavoro sfruttato perché senza la possibilità di rinnovare il permesso di soggiorno molti lavoratori anche tra quanti avevano in precedenza un contratto, appunto, sono nuovamente caduti nel lavoro nero. Quindi su quel tipo di normativa bisogna ancora intervenire con più incisività, per evitare situazioni distorte che portano l’acqua al mulino degli sfruttatori e non certo a quello dei lavoratori”.

Queste disposizioni, hanno provocato in pratica delle difficoltà per quanto riguarda il riconoscimento del permesso di protezione sociale per sfruttamento lavorativo attraverso l’applicazione dell’art.18 del Testo unico sull’immigrazione (del 1998). Riporta Fabio Saliceti, avvocato, operatore INCIPIT attivo nella Piana di Sibari: “Fino a prima che venisse abrogata la protezione umanitaria avevamo anche delle decisioni significative della Commissione Territoriale che benché non fosse l’organo deputato a riconoscere e ad accertare lo status delle persone vittime di sfruttamento lavorativo, trattandosi di braccianti agricoli considerati vulnerabili, si orientava, valutando le condizioni di vita e di lavoro, a riconoscere ciò nonostante la protezione umanitaria. La condizione di vulnerabilità accertata era correlata, quando questi migranti dichiaravano di lavorare nei



campi, alla condizione di lavoro indecente e alla riduzione in schiavitù. Ma con l'abrogazione della protezione umanitaria questo non è stato più possibile, né tanto meno il nuovo decreto ha ristabilito gli equilibri in maniera tale da rendere effettivo l'asilo umanitario. Un grave pasticcio giuridico che si discosta sostanzialmente dai dettami costituzionali”.

L'art.18 appena citato è una norma che prevede la possibilità di un doppio percorso. Sia un percorso giudiziario che uno sociale per le persone vittime di alcuni reati gravi, come per esempio, la tratta di essere umani, lo sfruttamento sessuale e lo sfruttamento lavorativo esercitato con violenza e minaccia. Sono di fatto reati molto gravi, poiché configurano la fattispecie correlabile alla riduzione in schiavitù. Questo programma prevede per le persone che si allontanano dalla condizione di sfruttamento un percorso di assistenza e integrazione grazie al quale hanno la possibilità di avere un permesso di soggiorno, in quanto vittima conclamata. È uno strumento di protezione a tutto campo, allo scopo di reinserire queste persone (con innegabili difficoltà) nei circuiti socializzanti lontani da quelli emarginanti.

“Non necessariamente – continua ancora Fabio Saliceti - le vittime devono denunciare la situazione di sfruttamento ma questa situazione può essere rilevata anche dal Comune o da un ente anti tratta accreditato. Se questa persona decide di accedere al programma di protezione individuale ha diritto a fruire del permesso di soggiorno. L'altro strumento di regolarizzazione delle vittime di lavoro sfruttato è l'art.22, comma 12 *quater* (del T.U. Immigrazione) che offre la possibilità a queste persone – inoltrando la denuncia alle autorità competenti – di fruire, anche in questo caso, di un permesso di soggiorno previo rilascio del nulla osta da parte del Pubblico Ministero. L'articolo.18 e l'art.22 non sono stati modificati da alcuna norma successiva, e quindi sono a tutt'oggi vigenti.

2.4 Il diniego dell'iscrizione anagrafica

La legislazione italiana, inoltre, per motivi di sicurezza, ha regolamentato ulteriormente l'accesso alla residenza anagrafica. Il Pacchetto sicurezza stesso ha revocato la possibilità di inserire presso le associazioni di volontariato solidale la residenza ai richiedenti asilo. Questi per la maggior parte dei casi, appena arrivati in Italia, prima di poter avere una stabilità tale da ottenere un affitto regolare, impiegano diversi anni. Per questo motivo molte associazioni mettevano a disposizione dei migranti i loro indirizzi legali per facilitare le procedure di riconoscimento dello status di rifugiato, permettendo inoltre, in tal maniera, la reperibilità dei giovani migranti. Nella stessa direzione restrittiva si è orientato l'art.5 del Decreto legge n.47 del 28 marzo 2015 (*Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015*) – il c.d. Piano casa Renzi-Lupi - che dispone la negazione dell'iscrizione anagrafica



e dell'allaccio delle utenze a chiunque occupi abusivamente e dunque senza titolo un immobile. Limitare l'acquisizione della residenza ai gruppi svantaggiati, significa chiaramente emarginarli ancora di più e renderli del tutto vulnerabili.

La residenza, infatti, secondo la normativa, è necessaria per l'iscrizione a scuola, per fruire del medico di base o per il rinnovo del permesso di soggiorno. Come vedremo più avanti, gruppi di i lavoratori e le lavoratrici agricole della Piana di Sibari sono costrette nelle campagne ad abitare in luoghi di fortuna, ovvero case e casolari abbandonati e occupati per mera necessità. Queste ultime disposizioni sulla residenza anagrafica rendono i criteri per l'accesso allo status legale richiesto difficilmente raggiungibili. Uno dei servizi forniti dai caporali nella Piana di Sibari è proprio quello di dare la possibilità ai braccianti di avere una "residenza", o meglio dire un alloggio. Tra gli abitanti sia di Cassano che di Corigliano-Rossano, proprietari di case, non sono in genere propensi ad affittare le case agli immigranti né a concedergli contratti regolari. I caporali, quindi, secondo Fabio Saliceti, "Si insinuano in tutti i servizi mancanti a livello territoriale, offrendo i propri a caro prezzo. Offrono alloggi e lavoro che significa non avere soltanto un tetto, ma anche una occupazione e dunque denaro ancorché non del tutto sufficiente; il rapporto con il caporale ti garantisce anche di avere all'occorrenza una dichiarazione di ospitalità da far valere in un ufficio comunale o in Questura per rinnovare il permesso di soggiorno. Sono servizi che per i migranti sono preziosi, e questa utilità non fa che cementare il consenso intorno ai rispettivi caporali".

2.5 La sanatoria e le criticità degli uffici preposti

Ad agosto del 2020 il governo conclude la procedura di emersione dei rapporti di lavoro, avviata l'1 giugno 2020 ai sensi dell'art.103 c.1 (legge n.34 del 19 maggio 2020) in agricoltura, nel lavoro domestico e nell'assistenza alle persone. Il decreto è intervenuto per garantire livelli adeguati di tutela della salute individuale e collettiva, in conseguenza della eccezionale emergenza sanitaria, prevedendo una nuova sanatoria per l'emersione dei rapporti di lavoro irregolari. I datori di lavoro hanno potuto presentare istanza al Ministero degli Interni o all'INPS, per concludere un contratto di lavoro subordinato con cittadini stranieri presenti sul territorio nazionale; o per dichiarare la sussistenza di un rapporto di lavoro irregolare nei settori sopra citati. Il totale delle domande ricevute dal portale del Ministero dell'Interno nei 2 mesi e mezzo in cui è stato possibile presentarle ammonta a 207.542 unità.

In agricoltura le domande sono state circa 30.650 unità. Secondo le testimonianze raccolte, i lavoratori che hanno richiesto di poter accedere alla sanatoria nella Piana di Sibari sono stati pochissimi. "Su Sibari – rileva Luciano Lanciano della FLAI Cgil - con il fatto che molti lavoratori avessero i permessi di soggiorno scaduti da molto più tempo



non c'è stata la possibilità di seguirli dal punto di vista legale. È stato molto complicato accedere alla sanatoria poiché prevedeva che il permesso di soggiorno doveva essere scaduto entro una certa data. In altre aree – ad esempio a Lamezia - le sanatorie sono state maggiori perché i lavoratori avevano meno permessi di soggiorno scaduti, il che significa che avevano anche il contratto di lavoro”. In questi casi le disposizioni della c.d. legge Bossi-Fini (in special modo nel suo art. 5) sono state discriminanti, perché – come è noto – prevedono l'acquisizione del permesso di soggiorno e quindi anche il suo rinnovo, soltanto quando si ha il contratto di lavoro e viceversa.

E il contratto di lavoro non è per nulla facile acquisirlo – e soprattutto mantenerlo – in attività stagionali, e dunque il permesso di soggiorno, e la corrispettiva possibilità di avere la residenza, è per una parte dei lavoratori migranti un fattore di estrema ricattabilità. Accettano qualunque condizione pur di averlo, anche a costo di vedersi assegnare un numero di giornate soltanto simboliche o addirittura pagarsi i contributi previdenziali. Pur tuttavia, le organizzazioni sindacali – e tutti i gruppi del terzo settore solidale – hanno avuto un'importanza significativa nell'accompagnare e assistere i lavoratori migranti nel promuovere la sanatoria, anche se i risultati – come rileva ancora Silvano Lanciano – non sono stati lusinghieri. Anzi: “Sono state inoltrate un numero di pratiche molto minori di quelle che avevamo prudenzialmente preventivato. E occorre dire anche che gli uffici preposti a recepire le richieste sono state mediamente inefficaci dal punto di vista strettamente organizzativo. Questa situazione è stata manifestata da molti lavoratori e le lavoratrici del comparto agricolo. Ad esempio, la città metropolitana di Corigliano-Rossano pur avendo da almeno due anni predisposto appositamente un ufficio stranieri per queste – ed altre richieste e servizi - non è riuscito però a soddisfare pienamente le esigenze degli immigrati presenti sul territorio”.

La lavoratrice bulgara al riguardo racconta che per le richieste “Bisognava andare nel centro storico di Rossano (cioè nella parte alta della città) perché è lì che hanno organizzato l'ufficio stranieri, da almeno un biennio. Però, purtroppo, è aperto solo tre giorni alla settimana dalle 10 alle 12 del mattino. Non è molto comodo per due ragioni: il trasporto, e la breve apertura. Se si lavora occorre chiedere il permesso, non facile da avere nel periodo estivo, come l'anno scorso per la sanatoria. È stato molto faticoso poter accedere soltanto alle informazioni. Spesso le informazioni non sono esatte. Così occorre tornare più volte, è un servizio importante ma ancora in fase di rodaggio”.

A proposito si sono riscontrate anche altre inefficienze. I braccianti agricoli della Piana di Sibari, inoltre, per poter rinnovare il permesso di soggiorno, dovevano andare presso la questura di Cosenza o di Catanzaro. Con l'automobile Cosenza è raggiungibile in un'ora, ma senza mezzi di locomozione propri il viaggio è molto più lungo. Catanzaro si trova, invece, a circa due ore da Corigliano, in macchina. Senza macchina con i mezzi pubblici è ancora più complicato. Ritardi, inoltre, si sono riscontrati anche nei



pronunciamenti per il riconoscimento del permesso di soggiorno per sfruttamento lavorativo. La lentezza, purtroppo, è stata la caratteristica principale di tutta la fase della sanatoria, ed anche – in genere – per qualsivoglia documento occorra fare per restare nella posizione regolare. E ciò sovente accade anche quando il disbrigo di documenti potrebbe essere più snello, data la chiarezza delle norme, soprattutto in concomitanza con situazioni conclamate di sfruttamento occupazionale.

Riporta Rossana Liotti, operatrice interculturale: “c’è stato un caso emblematico di un lavoratore palesemente sfruttato, quindi rientrante nella fattispecie dell’art. 18 molto evidente. Ma non è stato possibile applicarlo perché il funzionario non conosceva la norma, e dunque la procedura. Anche in questo caso il parere positivo non è arrivato, giacché la norma che avrebbe facilitato il nulla osta, una sentenza importante della Cassazione, non era conosciuta dal funzionario che gestiva la pratica. Bastava a proposito soltanto la lettura dell’art. 2 della Costituzione e l’art. 3 del Cedu. E dire che molti di questi giovani braccianti africani sono orientati all’integrazione e a condizioni occupazionali soddisfacenti, e spesso non capiscono perché le loro condizioni – nonostante il duro lavoro – non migliorano quasi per nulla. I braccianti che incontriamo, a centinaia, si sentono parte integrante della società italiana, e calabrese in particolare. Sentono che potrebbero contribuire con il loro lavoro, con la loro determinazione sociale. Ma sono frenati, non incoraggiati all’integrazione”.

Il lavoratore del Gambia riporta: “Se questi ragazzi africani avessero i documenti in regola, potrebbero pagare le tasse come tutti gli altri cittadini. Ma nessuno può pagare le tasse senza documenti. Senza dargli i documenti crei tra questi giovani dei nemici, perché li spingi indietro mentre essi vorrebbero andare avanti. Se io avevo un sogno, quello di migliorare me e la mia famiglia, adesso questo sogno si ferma. Se non posso inviare soldi alla famiglia, il mio ruolo qui è negativo. E se non ho qualcuno che mi incoraggi, anche soltanto psicologicamente, non posso sperare in un miglioramento economico. Piano piano anche il mio entusiasmo e il mio sogno svanirà. Lo stato deve garantire l’uguaglianza. Se lo stato non ci aiuta le cose non possono cambiare in meglio, perché uno da solo non ce la fa. Tutti cercano di guadagnare su queste persone. Chiama un rumeno, un marocchino o un italiano e digli che gli dai 25 euro per lavorare 10 ore consecutive. Questo ti picchia, ti denuncia. Se glielo proponi ad un africano ti dice di sì perché non ha i documenti, deve lavorare altrimenti non mangia. È costretto a dire di sì, anche se non vorrebbe. Non può rifiutare, rischia non solo di restare disoccupato ma anche di non avere nessun documento di soggiorno”.



2.6 Lo sfruttamento lavorativo e le condizioni di vita

Negoziare, una eccezione

Attualmente nella Piana di Sibari la paga media giornaliera si aggira – come già accennato - mediamente tra i 25 e i 35 euro. La paga non rispetta i vincoli imposti dal contratto agricolo nazionale soprattutto per quanto riguarda l'orario di lavoro, i riposi giornalieri/settimanali e le ferie, nonché le malattie e la parità di trattamento per genere. Il trattamento diverso dipende da vari fattori. Il primo riguarda la nazionalità e la regolarità degli stranieri. Questi due fattori non sono scindibili. I lavoratori comunitari dell'Est hanno il vantaggio di avere una presenza storica nella Piana e quindi conoscono bene il territorio, le aziende e il tipo di lavoro che devono affrontare, e come negoziare con i datori. Una lavoratrice romena argomenta: “ho lavorato quasi sempre in regola. All'inizio lavoravo sempre in nero perché eravamo considerati non comunitari, e non potevano neanche lavorare. Anche se lo facevano tutti. Poi tutto si è sistemato, anche perché non abbiamo necessità del permesso di soggiorno in modo discriminante. Comunque i datori tendono sempre a sfruttarti. E nella loro mentalità. Quest'anno (settembre 2020) ho anche litigato con il datore di lavoro perché ho scoperto che non registrava tutte le giornate che facevo. Dopo il litigio mi ha registrato tutte quello che metto in nota tutti i giorni. Ho lavorato anche la domenica, spesso. Ma queste non me le ha registrate perché nessuno crederebbe che ci obbligano spesso a lavorare la domenica senza ricevere la corrispettiva paga. Di domenica lavoro ancora. Certo. Non posso dire di no. Ma sapete se resti un giorno a casa che succede? Scoppia una guerra. Parlare e mediare però riesce abbastanza spesso, almeno con i datori che ho conosciuto”¹³⁶.

Anche un lavoratore del Senegal racconta che la paga oltre ad essere bassa non è quasi mai uguale, dice a proposito: “A volte è 32 euro, a volte 35. La primavera scorsa (2020) era 27 adesso i colleghi africani raggiungono anche 35; però si lavora dalle 8 alle 9 o 10 ore al giorno. Tutti i giorni, l'estate soprattutto anche la domenica. In agricoltura non esiste la domenica, non esistono le feste. Esiste solo quello che decide il capo o il caporale”. La maggior parte dei braccianti della Piana di Sibari hanno contratti agricoli ma ogni anno, come ci spiega la lavoratrice bulgara, sono costretti a contrattare il numero

¹³⁶ “All'inizio – continua la lavoratrice (i primi anni di arrivo in Calabria) - avevo sempre paura di essere licenziata. Per qualsiasi cosa. Ma poi con gli anni, piano piano, capisci come fare. Anche se ti strillano addosso che devi andare al lavoro, chiedendo perché non vieni? Impari a rispondere o a non rispondere, a tuo piacimento. Anche perché chiedono sempre una ragione per l'assenza sul lavoro. Ma perché ci deve essere un perché? Perché sono stanca, vorrei gridare in faccia al datore. Ma poi mi trattengo. Però mi chiedo spesso: per quale motivo devo spiegare la mia assenza quando le mie presentate sono continue, anche nei giorni di festa? Devi chiedere il permesso per rimanere anche solo un giorno a casa. Poi non ti dicono mai di sì, anche se lo chiedi qualche giorno prima. Ti dicono: “no oggi proprio no perché oggi c'è il camion, più in là. Poi finisce la stagione e sei sempre al lavoro sia se piove e sia se c'è il fango”.



di giornate che il datore di lavoro registrerà a fine stagione. Inoltre, si evidenzia purtroppo di regola, che le giornate effettuate dai braccianti stranieri sono non di rado registrate a nome di persone italiane. Racconta ancora la lavoratrice bulgara:

“Quando si avvicina la raccolta il datore di lavoro mi chiama e mi chiede se sono disponibile a lavorare. Ogni anno dicono le stesse cose, a noi dell’Est Europa. Sappiamo che è diverso per gli africani. Chiede la mia disponibilità per l’intera raccolta, accetto e mi propongono il contratto di lavoro. Ormai hanno paura e il contratto cercano di farlo sempre, almeno i datori di lavoro più responsabili. Però negoziano sulle giornate. Ti propongono quindi fino a 51 giornate. E io rispondo: ‘perché dobbiamo iniziare ogni anno con questo discorso? Io non sono in obbligo con te perché tu possa propormi 51 giornate, sapendo che ne faccio molte di più. Sei tu che dovresti ringraziarmi perché ogni volta non vado a denunciarti a causa del non versamento di tutte le giornate lavorate. Io in genere per una azienda lavoro tutti gli anni a ottobre, novembre, dicembre e gennaio, cioè 4 mesi interi a volte poco di più, dunque quasi 110/120 giornate considerando molte domeniche”.

“Ma prima di iniziare a lavorare – continua la stessa operaia - si discute delle ore che mi registreranno. Tutte le volte è un tira e molla. Dicono: ‘io ti posso dare questo’; e io rispondo: “no a me non sta bene”, e così per giorni. Siccome sanno che sono una persona che non cede, anche perché lavoro tanto e come vogliono loro, e così si trova una via di mezzo che sta bene ad entrambi. Gli altri operai, invece, soprattutto africani, non riescono a trattare perché quando qualcuno ci prova viene subito azzittito, dicendo: ‘io ti do questo se ti sta bene se non ti sta bene te ne puoi andare già adesso’. C’è sempre una tensione, un conflitto latente con i datori di lavoro, anche perché si lavora dalle sei di mattina fino alle quattro/cinque del pomeriggio, quasi sempre una decina di ore consecutive”. Non sempre – come del resto hanno osservato entrambe le lavoratrici – si è in grado di negoziare da un lato e far valere i propri diritti dall’altro, soprattutto quando se si è africani, e altamente mobili territorialmente, aggiungiamo noi. E anche se sei donna¹³⁷.

A proposito, infatti, le risposte che hanno dato i braccianti africani nel corso dei colloqui/interviste su questi aspetti sono sempre collimanti. Dice il lavoratore gambiano: “Ho tantissimi amici che lavorano per 4 mesi filati, tutti i giorni e domeniche e feste comprese, e quando vanno a vedere le giornate che gli vengono registrate si accorgono del furto avvenute contro di essi. Le giornate ufficiali sono sempre poche, anche solo tre giornate al mese. Non è normale? Anche massimo cinque o sette al mese. Così non prendi

¹³⁷Le braccianti donne – dice ancora la lavoratrice bulgara – “hanno un trattamento monetario diverso rispetto agli uomini nonostante siano molto adatte al lavoro nei campi, ed anche ad arrampicarsi più facilmente sugli alberi per raccogliere i mandarini. La paga delle donne dell’Est ammonta alle 35 euro contro i 40 euro degli uomini delle stesse nazionalità. Le donne in molte aziende si trovano a dover subire diversi ricatti e molestie anche sessuali che le rendono più vulnerabili dei loro colleghi maschi. Per queste ragioni sono meno propense a protestare o a chiedere un salario maggiore. Solo qualcuna ci riesce, ma la gran maggioranza non dice mai di no sul lavoro che gli chiedono di fare e sulla paga che gli danno”.



neanche la disoccupazione e nessun'altra indennità. Non prendi niente. Alcuni braccianti africani non sanno neanche cos'è la disoccupazione. Ne parliamo, e molto. Ma spesso non capiscono. Per questo la prima cosa che occorrerebbe organizzare è come trasmettere queste informazioni. Ci serve a noi ragazzi africani. Ci serve l'informazione.” Stessa richiesta proviene dagli operatori sociali impegnati nella Piana: “gli sforzi che facciamo distribuendo *depliant* multilingue – osserva Rosanna Liotti - per informare i braccianti dei diritti che hanno in quanto lavoratori o per stimolarli a fruire dei servizi che offrono i sindacati, si scontra spesso col fatto che quelli che si trovano in condizioni di maggior svantaggio sono anche quelli che si muovono maggiormente da una zona all'altra”.¹³⁸

“Questa continua mobilità – aggiunge l'operatrice - li rende quasi apatici a queste sollecitazioni, perché sono concentrati sulla ricerca spasmodica di lavoro. E spesso anche perché non capiscono bene la lingua, altre volte credono che i rapporti di lavoro sono così come gli vengono proposti dai caporali o dai datori di lavoro, quando hanno con essi rapporti diretti. Come diffondere informazioni è il chiodo fisso che abbiamo. Non solo noi operatori sociali, ma anche i sindacati, soprattutto quelli più attivi con i braccianti stranieri”. Questo aspetto assume altrettanta importanza per i sindacati. Dice al riguardo la Segretaria della FLAI di Castrovillari, competente su tutta la Piana di Sibari, Federica Pietramala: “con il Sindacato di strada si cerca di affrontare la questione della trasmissione delle informazioni ai lavoratori stranieri, in particolare quelli di origine africana: sia perché sono mediamente più giovani degli altri contingenti comunitari, sia perché sono arrivati da minor tempo e sia perché sono maggiormente gestiti da caporali. I caporali, tra l'altro, posizionandosi nel mezzo tra i lavoratori e i datori di lavoro molto spesso veicolano messaggi che invitano al silenzio, a guardare esclusivamente al lavoro da svolgere, e a non preoccuparsi di altro. I caporali li gestiscono in tutto e per tutto, sicché non hanno modo di interloquire con la cittadinanza, o meglio con i gruppi che cercano solidaristicamente di rapportarsi con essi”.

Le abitazioni, la coabitazione e gli insediamenti informali diffusi

Nella Piana di Sibari a differenza di altre zone agricole non ci sono grandi insediamenti alloggiativi informali. L'unico insediamento che si forma durante la stagione invernale –

¹³⁸ Di tale convinzione è anche la lavoratrice bulgara, che osserva: “la stanzialità è un fattore importante per avere un minimo di potere contrattuale con il datore di lavoro. L'esperienza decennale che ho della azienda nella quale lavoro per quattro/cinque mesi all'anno mi consente di ottenere migliori condizioni di lavoro. C'è fiducia con il datore di lavoro, anche se – come ho raccontato – ci sono anche conflitti, che però si appianano discutendo anche animosamente. Questo non è possibile con quelle lavoratrici che vengono, ad esempio, dalla Basilicata o che dalla Calabria vanno a lavorare a Taranto. Più vai fuori provincia, e più sei influenzata da chi ti porta al lavoro. E poi è ancora peggio per chi è appena arrivato”.



per la raccolta degli agrumi - è quello di Schiavonea. Si tratta di qualche decina di persone per lo più marocchini che durante la raccolta vivono in tende e baracche di fortuna. Alla fine della stagione che dura dai 4 ai 5 mesi, si spostano in altre zone agricole. Un'altra sistemazione precaria ma che difficilmente si può paragonare ad un vero e proprio insediamento è la spiaggia. Molti braccianti durante l'inverno trovano una sistemazione per la notte sotto le barche del porto di Schiavonea, o in quelli più piccoli di Rossano e Corigliano. Racconta Rosanna Liotti:

“Restano per qualche mese, ogni stagione: sia l'estate che l'inverno. Non superano mai le 70/80 persone, poi si spostano. Spesso sono rimpiazzate da altri migranti, soprattutto quelli ad alta mobilità. Vanno verso altre zone agricole. Si aggregano tra settembre, ottobre e novembre. Già a dicembre si trasferiscono da altre parti. I gruppi marocchini sono quelli messi peggio. Nessuno di quelli che abbiamo incontrato nel periodo delle raccolte aveva il permesso di soggiorno. Siccome vivono, quando vengono, in questi agglomerati di fortuna, nella tendopoli o sulla spiaggia, sono spesso fisicamente provati. Ma allo stesso tempo hanno una forza straordinaria, poiché continuano a cercare opportunità occupazionali. Sono instancabili, e lodevoli. Ma questa loro continua ricerca di lavoro li rende fragili rispetto a qualsiasi proposta remunerativa”. Sia a Cassano che a Corigliano-Rossano le abitazioni fruibili in affitto sono ubicate nei centri storici, e sono alternative agli alloggi reperibili nei casolari abbandonati nelle campagne circostanti. Una parte di queste sistemazioni alloggiative sono gestite dai caporali che vengono fornite ai braccianti in cambio di una parte della paga giornaliera.

“Sono casolari di campagna – riporta Giuseppe de Lorenzo della Camera del lavoro di Corigliano-Rossano - che i caporali prendono in affitto o occupano per poi metterci i braccianti. Recuperano sempre questi casolari isolati, li sistemano un po'. Dividono i locali con delle tende. In tal maniera sei quasi costretto a dipendere da loro, anche per gli spostamenti ovviamente. La filosofia del caporale si basa sull'isolamento del gruppo che recluta e che gestisce, creando divisioni tra gli stessi lavoratori. In sintesi: più isolati sono meglio è per loro, dice il caporale. Altre case che gestiscono i caporali sono quelli del centro storico. Sono in condizioni pessime oltretutto. Abbiamo accompagnato dei lavoratori a fare delle denunce e i carabinieri per vari motivi sono andati a fare un sopralluogo nelle abitazioni. Le hanno dovute chiudere per le condizioni igienico-sanitarie in cui le hanno trovate. E c'erano dalle sette alle otto persone, in una sola stanza”.

Rileva un altro sindacalista, Silvano Lanciano (già citato in precedenza): “Occorre tener conto per comprendere meglio ciò che accade nelle nostre campagne che nei comuni della Piana in alcune fasce della popolazione autoctona serpeggia un razzismo diffuso, in genere non manifesto ma latente. È manifestato solo da piccoli gruppi, all'interno dei quali ci sono anche degli imprenditori che leggono i rapporti di lavoro anche da questa ottica discriminatoria. E ciò lo vediamo per l'affitto delle case, spesso non abitate ma



lasciate vuote per non darle ai lavoratori stranieri, soprattutto se non comunitari. Non si affittano appartamenti agli indiani, africani o di altre nazionalità asiatiche. Quindi, le soluzioni abitative che vengono offerte sul mercato sono quelle più destrutturate e quindi quelle poco dignitose. E' questo anche il motivo delle occupazioni dei casolari diffusi nelle campagne, ma anche nei centri storici delle cittadine più grandi della Piana”.

Una parte degli imprenditori dispone anche di “case all'interno del fondo, dice Agnese Katassou, mediatrice culturale del Sindacato di strada (della FLAI della Piana), e a volte sono abitabili e confortevoli, a volte non sono per nulla confortevoli. Abbiamo anche constatato che a volte sono case dismesse, spazi per gli attrezzi agricoli un po' ristrutturati, in altri ancora sono in genere pure più modeste. Spesso non ci sono servizi, perché costruite per altri scopi e non a uso abitativo. La costante che accomuna queste case è la coabitazione, soprattutto per i braccianti di genere maschile. Non di rado sono sovra affollate, e costano dai 30 ai 50 euro al mese a lavoratore. Quelle migliori anche 70, quando è affittata ad una famiglia con i quali vigono rapporti consolidati”.

2.7 L'accesso ai servizi socio-sanitari e la gestione della fase pandemica

L'accesso differenziato

Nel settore agro-alimentare si osserva palesemente una relazione negativa tra le innovazioni che introducono le istituzioni e le pratiche di sfruttamento lavorativo perpetuato da imprenditori irresponsabili e lontani da qualsiasi etica d'impresa che non sia quella che essi stessi decidono arbitrariamente di auto-attribuirsi. L'illegalità e le situazioni poco dignitose per i braccianti si verificano soprattutto laddove non è garantito un sistema di accesso efficiente ai servizi, un controllo dell'offerta alloggiativa e dei servizi che favoriscono l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. I lavoratori che conoscono la Piana di Sibari, poiché ci vivono da molti anni, sia dal punto di vista delle risorse offerte dal territorio e dalla rispettiva abilità linguistica, in quanto parlano la lingua italiana, riescono ad accedere ai servizi essenziali più facilmente, come riporta sia la lavoratrice romena che quella bulgara. E ciò vale per quanti hanno la documentazione di soggiorno in regola – e dunque la residenza, come sopra già argomentato - ed anche per quanti detengono la stessa documentazione ma in modo altalenante, in base cioè alla regolarità dei rapporti di lavoro che istaurano o meglio riescono ad istaurare con le aziende locali.

E nei momenti che non hanno la documentazione sono in grado lo stesso di trovare il modo di accedere ai servizi territoriali, o ad un medico di base - foss'altro quello di amici con residenza dimostrabile – o fruendo, per le situazioni più gravi, del pronto soccorso ospedaliero. Per quanti, al contrario, non hanno contratti di lavoro e quindi nessun



permesso di soggiorno, l'accesso ai servizi territoriali è molto più difficile, almeno dal punto di vista della fruizione diretta. Anche in questi casi l'accesso, seppur in modo informale, deve avvenire soltanto in modo indiretto tramite cioè persone di fiducia, persone che hanno con questi lavoratori un rapporto amicale consolidato; oppure, quando queste persone di fiducia sono i caporali, sebbene abbiano con questi ultimi un rapporto di sudditanza, riescono a fronteggiare con il loro concorso anche gli stati alterati di salute e accedere in qualche maniera a servizi socio-sanitari, magari a pagamento; o presso le associazioni di volontariato solidale (come vedremo meglio nel successivo paragrafo).

I lavoratori e le lavoratrici con i quali sono stati effettuati colloqui più approfonditi, si posizionano all'interno delle tipologie appena tratteggiate. La lavoratrice bulgara e quella romena, infatti, avendo un lavoro in azienda, seppur a tempo determinato – o la mediatrice interculturale che opera nel Sindacato di strada – problemi di accesso ai servizi non ne hanno, e così i corrispettivi amici e conoscenti di prossimità, giacché possono scegliere medico di base e se questo non va bene possono tranquillamente cambiarlo¹³⁹. Il medico rimane anche in caso di disoccupazione prolungata, essendo queste lavoratrici all'interno di circuiti occupazionali di una certa strutturazione, dove – tra le altre cose – vige il principio dell'esigibilità della prestazione, ovvero sia il medico è obbligato a erogare l'intervento di cui è competente e se necessario, quando non è di sua stretta competenza, disporre l'invio dell'utenza ai servizi specialistici di base oppure ospedalieri.

Ma per i lavoratori che sono isolati e non hanno documenti in regola, e neanche rapporti di sudditanza con i caporali, o qualsivoglia rapporto con il datore di lavoro, la fruizione di servizi diventa una questione alquanto complessa e preoccupante poiché questi lavoratori ruotano intorno a circuiti emarginanti dove anche le informazioni sono limitate, insufficienti e non sempre chiare. Da quanto riportano i lavoratori stranieri non comunitari, perlopiù africani con i quali è stato possibile interloquire, l'accesso alle cure basilari può avvenire anche in concomitanza dello svolgimento delle attività lavorative, come riporta il giovane gambiano intervistato. “Il medico di base non ce l'ho. Non l'ho mai avuto perché non sempre sono in regola con i documenti di soggiorno, spesso scadono ma non trovo subito un lavoro con il contratto per poter fare l'iscrizione al comune. Però quando ho necessità, ed è capitato più volte, parlo con il capo dell'azienda e lui mi fa

¹³⁹ Rileva la lavoratrice bulgara: “col medico di base negli ultimi anni non ho avuto mai un problema, all'arrivo in Calabria sì. Non avevo documenti. Il problema se hai il contratto non esiste. Ho cambiato diversi medici negli anni. Alcuni perché non riuscivo ad entrare in sintonia, un altro perché voleva essere pagato nonostante fossi in regola e iscritta al Servizio sanitario nazionale. L'ultimo che ho, da quasi due anni, è gentilissimo, disponibile a qualsiasi richiesta di natura medico-sanitaria. Ed anche a visitare amici che non hanno ancora la documentazione. Il medico non ci fa caso, dice sempre ‘il medico deve guarire tutti, non escludere nessuno’. Questo medico è ben voluto dai migranti”. Così si esprime anche la lavoratrice romena: “per le donne romene il medico deve essere una persona di estrema fiducia. E quello che ho da qualche anno risponde bene a tutte le esigenze che esprimo”.



visitare dal suo medico, o dal medico dell'azienda quando questa è grande. Perciò non sono andato mai all'ospedale e nemmeno da medici occasionali”.

Il lavoratore senegalese invece, che in genere lavora senza documenti, a proposito rileva soltanto, con timidezza, che per lui e per i suoi connazionali “non avere un medico spesso è un problema ... che si risolve soltanto andando alla Caritas o da qualche altra struttura dove non servono i documenti per essere visitati”. Anche se una volta – continua lo stesso lavoratore – “un mio amico si è fatto male, e ci siamo molto preoccupati. Eravamo in azienda e il capo (il datore di lavoro) ci ha spiegato che c'erano cinque trattori, e cinque operai dovevano guidarne uno per ciascuno. Ci spiegò lì per lì come funzionava, indicando il pezzo di terreno che dovevamo arare. Nessuno di noi aveva mai portato un trattore. Sembrava facile, quando ci spiegava le manovre da compiere. Io sono salito e bene o male l'ho messo in movimento. Un mio amico invece dopo averlo avviato ad una curva si è ribaltato. Il capo l'ha portato subito all'ospedale, al pronto soccorso. Sono stati molte ore là, per fortuna niente di grave. E per fortuna c'era il datore con lui. Non ha pagato nulla. Tutto gratis, anche perché nessuno di noi aveva i documenti in regola. Ha garantito tutto il datore di lavoro”.

La fase pandemica. Le criticità emerse

Il parere di Rosanna Liotti, riguardante l'accesso alle Unità sanitarie provinciali (ASP), è piuttosto critico per due ragioni: la prima, non è ben conosciuta la procedura per l'erogazione dell'STP (la tessera sanitaria per gli Stranieri Temporaneamente Presenti) da parte dei funzionari di accoglienza all'interno dei presidi socio-sanitari, e dunque si inviano tutti al pronto soccorso anche se non è sempre necessario; la seconda, essendo il pronto soccorso il luogo di arrivo di tutti i pazienti stranieri irregolari, si crea una sorta di indifferenza alla loro presenza, a prescindere del tipo di intervento che si richiede. Queste due problematiche rendono l'accesso dei migranti agli interventi sanitari sempre come eventi emergenziali e mai come interventi ordinari, cioè di normale attenzione e cura della salute, prescindendo dalla nazionalità o dallo status giuridico delle persone”.

Ciò si è rilevato maggiormente critico nelle fasi pandemiche che hanno attraversato la Calabria – come tutte le altre regioni italiane, e non solo – poiché è stato molto difficile intervenire, con parità di trattamento e dovuta attenzione. Anche a parere degli interlocutori intervistati di fatto il comparto agricolo, in quanto considerato a ragione servizio essenziale di approvvigionamento alimentare, non si fermato nemmeno con il susseguirsi delle differenti fasi pandemiche. Nella Piana di Sibari, a fine febbraio di ogni anno, termina la stagione della raccolta degli agrumi e quindi i primi mesi della pandemia



– con il relativo *lockdown* generalizzato - non hanno inciso particolarmente sulla vita delle aziende e delle maestranze italiane e straniere¹⁴⁰.

Gli operatori sociali e quelli sindacali attivi nelle UDC e nel Sindacato di strada, concordano nell'affermare che tutto sommato – in riferimento alla prima ondata pandemica – la situazione vissuta dai lavoratori stranieri non è stata preoccupante, ossia non lo è stata nella misura in cui lo è stata per tutte le componenti sociali a prescindere dalla nazionalità”. L'agricoltura si è fermata, dice Silvano Lanciano – ma come è successo a livello nazionale, anche se non sono mancate prese di posizione confuse, sul piano istituzionale e sul quello sanitario. Ma in maniera non dissimile da quelle oggettivamente emerse un po' dappertutto”. Una operatrice di strada, in particolare, rileva che comunque il monitoraggio è proseguito nelle aree a massima concentrazione di braccianti, anche se a ritmi meno costanti e non poche difficoltà di avvicinarsi ai casolari più nascosti”.

“E poi non è stato facile orientarsi – continua la stessa operatrice - per avere il permesso di muoversi lungo le strade quando era strettamente in vigore il distanziamento ... ma la collaborazione con la Questura di Cosenza è stata positiva, anche per la mediazione sindacale. E non occorre dimenticare che INCPIT è un servizio della Regione Calabria, dunque un servizio ufficialmente riconosciuto (anche se non da tutti, ovviamente). Nei mesi di aprile e maggio (del 2020) attraverso l'attività di monitoraggio l'UDC ha intercettato soltanto pochi casi di persone contagiate, anche se non possiamo certamente escludere che ce ne siano state delle altre non individuate. Questi pochi casi, però, una volta presi in osservazione dall'ospedale di Corigliano, sono risultati essere soltanto affetti da polmonite e non affetti da COVID¹⁴¹”. I problemi sono sorti successivamente, dall'autunno successivo, poiché nella c.d. seconda ondata pandemica, i contagi nella Piana di Sibari sono stati maggiori di quelli avvenuti nelle altre aree calabresi. Tanto è vero che la zona di Corigliano-Rossano è stata dichiarata zona rossa e chiusa più volte indipendentemente dall'andamento pandemico registrato nel resto della Calabria.

Questa situazione si è determinata perché molte componenti bracciantili che risiedono stabilmente nella Piana di Sibari, una volta finita la raccolta degli agrumi, come appena riportato, l'attenzione occupazionale si rivolge al metapontino, soprattutto a Policoro,

¹⁴⁰ “L'agricoltura non si è fermata molto, riporta Federica Pietramala. La filiera agroalimentare ha più o meno mantenuto il regime normale anche perché i supermercati erano comunque aperti. Ad ogni modo si il primo mese che c'era il lockdown generalizzato forse qualche difficoltà in più è stata percepita. Ci sono state meno offerte lavorative però a maggior ragione che i casi sono stati pochi e le restrizioni sempre meno con la fine della primavera e l'inizio dell'estate l'offerta lavorativa non mancava. Considerate che la raccolta in Calabria è per lo più invernale, mentre in Basilicata c'è la raccolta delle fragole a maggio e in estate in Puglia per i pomodori. In linea di massima la filiera agroalimentare non si è proprio fermata.”

¹⁴¹ “Ciò che più è dispiaciuto – continua l'operatrice dell'UDC – è che ad un certo punto della tarda primavera il monitoraggio si è interrotto perché erano finite le risorse economiche di supporto. Il servizio è ripreso soltanto nel mese di luglio, per poi continuare per tutto il 2020 e nei mesi ancora successivi”.



Scanzano e a Pisticci per la raccolta delle fragole, e le insalate coltivate soprattutto in serra. Tutti i giorni – tra aprile, maggio e giugno – si registrano squadre di lavoratori agricoli che si spostano dalla Piana al metapontino per tornare nella stessa Piana a sera. La lavoratrice bulgara così riporta cosa è successo alla fine del primo periodo pandemico e nel corso dell'estate 2020. “Se si esce da casa alle sei del mattino ... all'ora che si inizia il lavoro agricolo si vedono i pullman e i furgoni che trasportano lavoratori in tutte le direzioni, non solo all'interno della Piana, ma soprattutto verso la Basilicata. Per arrivare a Policoro alle sei del mattino da Cassano ci vogliono una ora/una ora e mezza. Quindi si inizia a lavorare lavora alle 7 o 7,30. E molti vanno lì, tutti i giorni per quasi tre mesi”.

“Ma ai trasportatori non conviene mettere quattro persone per furgone, continua la stessa lavoratrice - per poter rispettare le regole del distanziamento. Questi, e i pullman più grandi, hanno continuano a viaggiare pieni. Come se la pandemia non ci fosse”. E anche se stai con la mascherina in furgone per un'ora e mezza all'andata e un'ora e mezza al ritorno è particolarmente difficile. E nelle serre – che sono chiuse e piene di prodotti da raccogliere- devi lavorare pure con la mascherina, perché non raccogli da sola, ma con altri colleghi. Come si fa a misurare due metri di distanza mentre lavori. Capisci di cosa si tratta? Capisci che con il lavoro in serra è difficile lavarsi le mani, e se non hai guanti non puoi raccogliere molto”.

La polizia, nel corso della seconda pandemia, dunque fine settembre/ottobre e parte di novembre, quando il lavoro nella Piana è meno dinamico, ha fermato diversi pullman con a bordo persone contagiate ed uno di questi era composto da lavoratori che operavano in una sola azienda, rileva Silvano Lanciano. “Per questi motivi nella fase autunnale, dopo queste scoperte, il flusso di manodopera verso il Metaponto si è molto rallentato, e questo è stato anche il motivo dell'inasprimento delle condizioni dettate dai caporali che una parte offrivano più salario, dall'altro istigavano i braccianti a non disertare il lavoro da svolgere”.

2.8 Il ruolo delle associazioni e del sindacato

Nella Piana di Sibari negli ultimi due/tre anni un ruolo fondamentale è stato assunto dalle associazioni del terzo settore, dalle ONG e dai sindacati – in supplenza alle criticità del servizio pubblico in generale - non tanto per i lavoratori/trici in regola, come appena osservato. La loro funzione è sostanzialmente quella di offrire tramite medici volontari servizi di facile erogazione da un lato e accompagnamento, laddove appare necessario, per fruire celermente dei servizi pubblici del territorio della Sibaritide dall'altro. Molte di queste strutture collaborano strettamente su più versanti, e lavorano in sinergia per garantire una copertura delle aree a maggior concentrazione di lavoratori agricoli più



socialmente ed economicamente disagiati. Gli interventi sono diversi: da quello legale (come sopra ricordato) a quello medico sanitario e sociali/assistenziali.

Osserva Silvano Lanciano: “Si rivolgono spesso a noi, al sindacato. Gli garantiamo l’ascolto dei fabbisogni mediante due sportelli alle Camere del lavoro di Cassano e di Corigliano o presso le associazioni del terzo settore. “Li prendiamo in carico, come possiamo. Il servizio sanitario è garantito solo per coloro che sono in regola. Purtroppo i servizi territoriali non funzionano né per i residenti né per gli altri. La nostra azione non è strutturata ma quando capiamo cosa fare ci mobilitiamo per dare risposte adeguate”. Rosanna Liotti richiama tutta una serie di progetti istituzionali che sono stati attivati nel corso del 2020 e nei primi mesi del 2021. “Questi progetti – argomenta - sono partiti nel corso della prima pandemia e quindi non hanno potuto esplicitare tutte le potenzialità che era stata prefigurata. Infatti, prima dell’arrivo in Calabria di risorse contro il caporalato nell’autunno 2019, si riusciva a intervenire in minima parte, e le esigenze che iniziavano ad emergere con l’intervento coordinato di molte strutture del terzo settore e del sindacato non trovavano risposte sufficienti. Attualmente ci sono le risorse economiche ma purtroppo sappiamo che dureranno un anno, magari fino alla fine del 2021 e poi si ricreerà il problema di come dare risposte adeguate alle necessità che continueranno ad essere espresse da questi operai”.

“Questi interventi a singhiozzo – continua l’operatrice sociale - possono alla lunga diventare deleteri e controproducenti. Una sorta di *stop and go* ripetuto annualmente disorienta non solo gli operatori sociali ma anche, e soprattutto, i lavoratori stranieri che ricevono assistenza in modo alternato. La questione di fondo da affrontare è quella di approntare una programmazione strutturale, con servizi continuativi e non forme di erogazione di prestazioni sociali come se fossero degli spot pubblicitario. Occorre creare continuità nell’erogazione di servizi sociali e sanitari soprattutto. Attualmente si ragiona e si agisce sul breve periodo, in base alla lunghezza di un progetto. Come è possibile strutturare politiche sociali e sanitarie e progetti con il respiro lungo quando neanche gli operatori sono convinti che le risorse poi arriveranno? Una domanda di non facile risposta”.

Inoltre, le associazioni locali composte da cittadini della Sibaritide ben strutturate non sono molte, e molte altre (una quindicina) sono in fase di rafforzamento e questo nuovo attivismo civico – ed anche politico-sindacale - è molto importante. Sebbene non siano molte le organizzazioni strutturate esse svolgono, con le altre meno strutturate, un’azione, di fatto, formativa ed orientativa alquanto importante. Questa funzione è svolta anche in favore di quelle aggregazioni informali costituite da volontari che ruotano intorno alle chiese locali e alle strutture sindacali. Nel senso che sono strutture di volontariato solidale e quindi non in grado di garantire servizi costanti sul territorio, ma soltanto allorquando i loro associati hanno il tempo di operare. Questo è un po' il limite riscontrato, ma è ben



bilanciato dalla passione solidaristica che emerge nelle loro condotte sociali. La discontinuità dei progetti – sopra riportato – influisce in parte negativamente anche sulla crescita delle medesime associazioni che operano a fianco di quelle più strutturate che sono in grado di accedere a finanziamenti pubblici.

Si osserva, di fatto, che quelle più strutturate – anche professionalmente – affiancando quelle mediamente meno strutturate tendono necessariamente a contaminarsi mediante modalità diversificate di operare sul terreno. Ma tale contaminazione è a tempo, ossia lungo lo svolgimento temporale del progetto, e una volta che il progetto è arrivato a compimento l'intero intervento per forza di cose si interrompe, e così anche lo scambio di natura professionale e la stessa contaminazione culturale che ne consegue. E interrompendosi si arresta oggettivamente il processo di crescita reciproca del tessuto associativo della Sibaritide. Pur tuttavia le strutture più consolidate hanno promosso un programma di formazione alle strutture meno organizzate, allo scopo di accrescere le competenze professionali di queste ultime. Si sta cercando, inoltre, di coinvolgere le istituzioni locali, ad esempio i sindaci di Cassano, di Corigliano-Rossano e di Sibari, con l'intenzione di promuovere momenti di scambio di esperienze e momenti di riflessione comune. Non è facile, perché ci sono tempi burocratici che rallentano sovente le iniziative che si intendono perseguire.

“Ma il fatto nuovo, emerso con determinazione nel periodo pandemico, continua una operatrice dell'UDC Incipit - è che prima tutte queste associazioni intervenivano in ordine sparso, adesso c'è volontà di coordinarsi e creare una azione multilivello che abbia maggior impatto territoriale. Infatti, l'UDC – e il Sindacato di strada, ma anche il CIDIS (di Cassano) e la Confraternita Giovanni Paolo II (di Schiavonea) – hanno attivato un intervento che doveva soltanto offrire un supporto ai migranti durante la prima fase pandemica, ma in seguito hanno iniziato ad intervenire anche su altri aspetti della vita e del lavoro dei braccianti agricoli della Piana di Sibari”.

2.9 I rapporti di lavoro basati sul caporalato

Il fenomeno del caporalato è abbastanza consolidato in tutti i distretti agricoli. Ha caratteristiche differenti in ogni territorio e nasce sostanzialmente dal connubio di una serie di fattori. Nella Piana di Sibari le caratteristiche più evidenti sono correlabili una cultura dell'illegalità diffusa in larghi strati del ceto imprenditoriale, alla presenza della criminalità organizzata quale espressione di segmenti interni agli stessi ceti imprenditoriali, e come d'altro canto osservato, alla bassa offerta dei servizi sociali e sanitari alla cittadinanza nel suo complesso. E non secondariamente – per quanto riguarda la presenza migrante – una tendenza ad attivare rapporti di lavoro informali oppure, quando sono formali, cioè con contratto di lavoro, a ridurre le giornate lavorate come presupposto



generale di ingaggio. Un aspetto che forse vale la pena sottolineare è che il caporalato non è un fenomeno che nasce oggi con i braccianti immigrati, e neanche rappresenta una esclusiva caratteristica delle regioni meridionali, anche per l'ingerenza mafiosa, ma piuttosto si tratta di un fenomeno connesso alle aree territoriali dove vige una agricoltura ricca, come detto in apertura del capitolo e come argomentato nella Prima parte del Rapporto.

Nei campi della Piana di Sibari – un'area agricola di particolare ricchezza economica - è richiesta manodopera per soddisfare i picchi delle raccolte agrumarie, mentre negli altri necessita di manodopera in quantità ordinaria. Gli stranieri contribuiscono a soddisfare sia l'una e l'altra esigenza, sostenendo intensi ritmi di lavoro molto spesso a cottimo (e dunque retribuiti a cassetta o a cassone). Il caporalato gestisce in chiave moderna tutto quello che serve dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro: dal reclutamento della manodopera, allo svolgimento delle operazioni occupazionali richieste, all'erogazione di supporti sociali di diverso genere. E si occupa quindi, in modo pedissequo, dei bisogni primari dei lavoratori in particolare nelle fasi di maggior coinvolgimento delle maestranze straniere aggiuntive. Tutto ciò ovviamente dietro compenso, ma come abbiamo detto in altre parti del Rapporto, in posizione di sudditanza verso coloro che li reclutano, li controllano e sovente li retribuiscono, nonché li licenziano o ne rallentano l'attività lavorativa. La figura del caporale rimane all'oggi praticamente indispensabile sia per i datori di lavoro che per i lavoratori, mettendo così in essere rapporti di lavoro illegali per significativi contingenti della manodopera migrante.

Gli operatori sociali e sindacali con i quali abbiamo interloquito su queste tematiche sono concordi nel denunciare la scarsa efficienza, per non dire nulla, dei canali ufficiali preposti all'incontro dell'offerta e della domanda di lavoro nella Piana. “L'ufficio del lavoro non funziona, osserva perentoriamente Silvano Lanciano, della FLAI di Castrovillari. Il “Pacchetto Treu e la Legge Biagi” dei primi anni del Duemila hanno progressivamente depotenziato la funzione del collocamento pubblico, lasciando campo libero all'iniziativa privata, e dunque alla chiamata diretta dei lavoratori in qualsivoglia comparto produttivo. I servizi per l'impiego hanno perso così la funzione intermediatrice. Ciò ha provocato nel tempo l'assenza di strutture trasparenti dove possa incontrarsi l'esigenza del datore e del lavoratore, innescando, tra l'altro, un meccanismo perverso poiché di fatto la manodopera è sempre carente, e dunque non facilmente reperibile se non mediante la raccolta di reclutatori di professione, ossia i caporali che man mano si sono alquanto specializzati alla bisogna”.

In tale contesto, come è andato evolvendosi nella Piana di Sibari, ma anche in altre zone calabresi, e anche extraregionali, gioca un ruolo non secondario la criminalità organizzata con interessi nel settore agricolo sia nella produzione primaria che in quella secondaria e terziaria lungo l'arco della c.d. “filiera del cibo e dell'alimentazione”. Tale



presenza, sempre secondo gli interlocutori con i quali sono state acquisite queste informazioni, riguarda in particolar modo l'ambito della produzione orto-frutticola, quella più rilevante in tutta la Sibaritide. Anche perché – per dirla con le parole della segretaria della FLAI Federica Petramala - “il caporalato non è sempre legato alla criminalità organizzata, ma laddove è una sua emanazione svolge una funzione ben circoscritta, poiché rivolta esclusivamente al compito di predisporre la parte tecnico-organizzativa del lavoro. In aggiunta, coinvolgere il più possibile il lavoratore offrendo servizi di prima necessità, per focalizzare la sua attenzione solo alla parte produttiva, in *primis* nelle fasi più alte del loro coinvolgimento stagionale”.

“La questione – per dirla ancora con le parole di Silvano Lanciano - sta in questi termini: nei territori dove c'è presenza di criminalità organizzata le attività legali e soprattutto quelle illegali si esercitano quasi contemporaneamente. Ciò detto il fenomeno del caporalato è manifesto perché è avallato da settori imprenditoriali collusi che determinano le condotte da intraprendere anche da altre aziende per non subire reiterate forme di concorrenza sleale, e ciò accade anche in modo violento e intimidatorio”. Ci sono alcuni caporali che dietro compenso in denaro mediano tra i lavoratori e il datore di lavoro esercitando una attività esclusiva e specialistica. Il caporale offre un pacchetto completo ai lavoratori che recluta per una retribuzione connessa all'orario di lavoro pattuita oralmente con il padrone dell'azienda. In alcuni casi il guadagno del caporale arriva direttamente dal datore di lavoro, in altri casi viene sottratto dalle paghe dei lavoratori ¹⁴².

Rileva a proposito anche il lavoratore gambiano: “Se tu hai il cervello devi capire cosa c'è sotto il rapporto che il caporale istaura con il proprietario del terreno perché se il caporale ti porta fino a Policoro (nella costa metapontina) e poi ti riporta a Cassano o a Sibari, e non ti chiede nulla, deve esserci qualcosa. Non chiede neanche un centesimo per andare e tornare ... e ti paga 30 euro; cosa vuol dire? Ti dà 30 euro per portarti a lavorare a Policoro o a Pisticci o Scanzano Jonio che sono quasi 100/150 km da Cassano, vuol dire che il caporale riceve denaro per questo servizio e lui ti paga solo la giornata. Oppure, come sentiamo spesso il datore da 50mila euro al caporale per gestire tutta la stagione della raccolta, dando al lavoratore 20 o 25 euro, e quando si va fuori zona anche 30. E

¹⁴² “Nell'area della Piana di Sibari – argomenta ancora Silvano Lanciano - in special modo nelle zone di Cassano c'è un nucleo di caporali pakistani che utilizza dei metodi in cui i lavoratori braccianti di tutte le nazionalità, sono soggiogati a partire dalla loro condizione abitativa, alla possibilità di lavorare e di recarsi nel posto di lavoro. Moltissimi di questi lavoratori lavorano esclusivamente attraverso questi caporali pakistani perché diversamente non avrebbero la possibilità né del trasporto, quindi di raggiungere il posto di lavoro, né la possibilità di avere un'abitazione decente ecco perché questi caporali gli offrono innanzitutto l'abitazione. Un nostro attivista del Mali ha visitato una casa dove erano alloggiate 33 persone, un affollamento enorme, e in tempo di pandemia”.



l'operaio non capisce in quale operazione è collocato, perché la maggioranza dei giovani braccianti non capisce la lingua ... e pensa solo alla paga giornaliera". Questi meccanismi sono ben presenti anche nella comunità romena. Dice al riguardo la lavoratrice più volte citata:

“Sai che da una parte parlano tutti male dei caporali perché dicono che sono loro in particolare che sfruttano gli operai. Sai quest'anno (2020) molte aziende non riuscivano a trovare gli operai; così hanno chiamato un rumeno e questo nel giro di poche ore ha portato un furgone pieno di connazionali. E questi operai sanno bene che con i caporali guadagnano poco, ma il lavoro è quasi garantito per circa quattro/cinque mesi, ed anche di più accettando le loro regole. Sono soldi sicuri, ma meno di quelli che prenderebbero a chiamata diretta dal datore di lavoro. Si capisce cosa voglio dire? In tutti questi anni non ho mai avuto problemi con i caporali, ma da un paio di anni a questa parte si fanno avanti cercando di coinvolgermi. Ma io non accetto perché ho rapporti diretti con imprenditori che ora l'uno ora l'altro mi prendono a lavorare. Ma purtroppo ho delle amiche romene e ucraine che da quando le conosco ogni anno cambiano sempre azienda, perché si affidano ai caporali. Hanno la speranza che prima o poi riescono a stabilire un rapporto continuativo con qualche azienda di bravi imprenditori. Le aziende che usano i caporali sono sempre pronte a sfruttare gli operai. Le mie amiche mi raccontano che non vengono retribuite, restando senza stipendio per mesi e con poche giornate attribuite in busta paga si riducono anche i contributi previdenziali. Comunemente i datori promettono delle cose che poi non mantengono, dicendo che c'è stata una incomprensione”.

2.10 Le proteste contro i caporali

Nel mese di aprile del 2020 alcuni braccianti residenti a Cassano, esasperati anche dalla pandemia, hanno protestato contro i caporali pakistani che gestiscono nella zona il reclutamento di manodopera, gli alloggi e il trasporto verso le campagne. “Sono tutti i servizi offerti dai caporali – riporta Fabio Saliceti - che mirano a creare una situazione di forte dipendenza, di assoggettamento dei lavoratori nei loro confronti, perché non è soltanto una dipendenza dal punto di vista lavorativo, ma diventa anche esistenziale e sociale. Il caporale non trova all'immigrato il lavoro presso un'azienda agricola italiana, ma trova la possibilità di inglobarlo nella sua rete assoggettante finalizzata allo sfruttamento anche nelle forme più indecenti e servili. Il caporale acquista la vita di quanti sottostanno nella loro squadra di lavoro, influenzando – e dirigendo - la vita del lavoratore a 360 gradi. Fino anche ad arrivare a situazioni limite”.

“Succede, infatti, continua lo stesso operatore, che i datori di lavoro non pagano immediatamente la giornata e i caporali anticipano le paghe per finanziargli la spesa, e pure le ricariche o le sigarette. In alcuni casi questo ‘servizio’ si limita al trasporto con la



decurtazione dello stipendio, in altri casi va anche oltre e abbraccia tutto l'ambito della permanenza dei lavoratori sul territorio.” Questa presa in carico globale ha fatto comunque saltare i precari equilibri esistenti, perché questi equilibri sono stati raggiunti con minacce e prevaricazioni di diversa natura, anche se – occorre saperlo riconoscere - i caporali sono in grado di rispondere a molteplici incombenze che quotidianamente coinvolgono in modo differenziato gli stessi lavoratori. L'equilibrio salta appunto alla fine di aprile del 2020. Rosanna Liotti ne racconta sinteticamente la genesi. “In quanto operatori di strada ci siamo resi conto della tensione che c'era tra diversi gruppi di lavoratori, occupati nelle campagne di Cassano allo Ionio, e di questo ci siamo confrontati con i sindacalisti FLAI di Castrovillari”.

“Sicché veniamo a sapere – essendo stati invitati ad una riunione di giovani africani - che si stava organizzando una protesta con una manifestazione nella piazza principale di Cassano, in particolare dal gruppo degli operai straniero occupate dai caporali pakistani. Era il 30 aprile, quando la piazza di Cassano si riempie di circa 40/50 braccianti perlopiù africani, che già nei giorni precedenti avevano protestato contro i caporali di nazionalità pakistana. In quell'occasione c'erano gli operatori INCIPIT, c'era la FLAI Cgil, l'assessore ai servizi sociali e dei volontari della Chiesa di Cassano. Abbiamo ascoltato i problemi che più degli altri emergevano con forza dai lavoratori, e si è capito che c'era una situazione esplosiva che riguardava il rapporto di sottomissione con i corrispettivi intermediatori e con gli imprenditori che li utilizzano, il problema alloggiativo, il trasporto, e le mancate o ritardate retribuzioni”.

“Da questa assemblea – racconta Silano Lanciano - abbiamo iniziato a prenderci carico della situazione cercando di creare subito un coordinamento delle strutture solidaristiche che operano in favore dei lavoratori agricoli della zona, per mettere a disposizione la propria esperienza. Dopo la manifestazione l'Assessore e il Sindaco di Cassano, nonché il Vescovo, prendono impegni per dare risposte alle richieste dei lavoratori. A questo impegno sono seguite altre riunioni assembleari di denuncia”. Dice Fabio Saliceti: “nei giorni e nelle settimane successive sono stati seguiti circa 40 giovani braccianti, tutti con caporali pakistani. Da questi, abbiamo saputo, che erano coinvolti con gli stessi caporali almeno un altro centinaio di braccianti di nazionalità africana. Tutti sottopagati, tutti stipati in case inadeguate pagando affitti oscillanti intorno ai 50 euro, e tutti trasportati giornalmente lungo la Sibaritide ed anche nel metapontino”.

“Questi operai - continua lo stesso operatore - lavoravano per un certo numero di giornate al solo scopo di pagare l'affitto e le spese che sostenevano utilizzando i servizi che gli venivano imposti dagli aguzzini. Il guadagno era tutto per i caporali e gli imprenditori che li assoldavano girando la testa dall'altra parte. Chi cercava di ribellarsi da questa situazione subiva delle punizioni: il distacco della corrente ad esempio. Li si



manteneva sempre in questa situazione di costante ricatto. Hanno così avuto la forza di rompere il rapporto soffocante”.

2.11 L'azione di una parte dell'imprenditoria

Lontani dal caporalato

Non tutte le aziende agricole fanno ricorso ai caporali e sfruttano il lavoro della manodopera bracciantile. Ci sono esperienze positive che mirano a regolarizzare i lavoratori stagionali e ad instaurare con loro un rapporto di fiducia e di collaborazione. Tale assunto appare quasi stonato dopo una carrellata di osservazioni nefaste, correlabili a caporali e a imprenditori predatori. Ma la lavoratrice Bulgara non esita a osservare che: “tra i datori di lavori ci trovi brave persone. Non solo quelle con cui lavoro io, ma anche quelli dove lavorano altri connazionali ed altri amici della Romania, dell'Ucraina. Non hanno mai trattato nessuno in maniera dura, violenta. Ogni domenica dopo il lavoro accendono il forno per cuocere le pizze e le focacce, mangiando tutti insieme e quindi si sta bene con tutti i loro familiari. Ci si racconta come si vive nei diversi paesi e perché siamo arrivati in Calabria”.

“Molti di noi si trovano bene, continua la stessa operaia, anche se non mancano le persone avidi. Ma sono una minoranza, nella Piana di Sibari siamo ben accolti. Con dei datori – e le loro famiglie – siamo rimasti in amicizia, e ci sentiamo ancora. Ho un rapporto simile con i datori attuali, molto rispettoso. Un buon rapporto, un rapporto chiaro. Ad esempio, la signora – la moglie del datore di lavoro – la mattina ci porta il caffè caldo nei campi. Arriva alle 7.30/8.00 con caffè e biscotti, o altri dolci per fare colazione. Quando io racconto queste esperienze qualcuno fa fatica a crederci. Ma è così. Ma ci sono aziende buone. Ci sono aziende brutte ma anche belle, è sempre così. Le belle sono molto di più secondo la mia esperienza decennale. Con la pandemia una azienda dove era occupata una mia amica ha dovuto chiudere per la concorrenza di quelle grandi ... quelle che usano molto i caporali e perché si è rifiutato di prendere operai pagandoli da schiavi. L'azienda in cui lavorava questa mia amica produceva fragole ed era a conduzione familiare. La moglie lavorava con i braccianti e organizzava il lavoro mentre il marito andava ai mercati a vendere il prodotto”.

Questo tipo di aziende sono molto diffuse nella Piana di Sibari ma non riescono a sostenere il mercato, ovvero la concorrenza sleale che determina una gestione economica sempre in bilico se cerchi di resistere e restare nella legalità. Una imprenditrice intervistata raccolte la stessa esperienza. “Sono tornata dal Nord nel mio paese a Corigliano, perché volevo lavorare nella mia regione. Riscattarla, nel mio piccolo. Ho rilevato quindi l'azienda di famiglia e ho iniziato la produzione. Purtroppo ho diverse



difficoltà a mantenerla. Uno dei problemi riscontrati è che i finanziamenti arrivano sempre più tardi di quando dovrebbero arrivare per avviare il ciclo di produzione. Quindi ogni anno ho sempre più difficoltà a ricominciare la stagione. Io vendo il prodotto solo attraverso i GAS (Gruppi di acquisto solidale). Invio i prodotti nelle Marche dove ho da molti anni degli acquirenti fidelizzati. Il caporalato è un fenomeno altamente distruttivo, specialmente quando si interseca con gruppi malavitosi”.

Ciò che ha raccontato questa imprenditrice è paradigmatico di come vengono a trovarsi le aziende sane della Piana, costrette a subire la pressione negativa dei rapporti basati sull'illegalità. Riflette in pratica come l'imprenditoria – anche quella a conduzione giovanile, e femminile (come in questo specifico caso) - con un orientamento solidale si trova strozzata all'interno di dinamiche di mercato compromesse da collusioni affaristiche occulte con le organizzazioni delinquenziali locali e come per tale ragione sia difficile mantenere la sostenibilità della produzione in termini di rispetto degli standard richiesti e del lavoro di qualità, mantenendo la barra su un profitto equo compatibile con i salari sindacali. Da un lato, infatti, sono pochi i finanziamenti che vengono elargiti per sostenere queste aziende e quelli esistenti arrivano – come riportato dalla stessa imprenditrice – quasi sempre in ritardo; dall'altro le piccole aziende sono costantemente sottoposte ai ricatti più variegati, in primis dalla criminalità locale che tra l'altro gestisce anche i finanziamenti illegali mediante pratiche usuraie.

Continua la stessa imprenditrice: “Ad un certo punto per poter inviare la merce al Nord, ed in particolare ad Ancona, sono stata avvicinata e consigliata che dovevo utilizzare una certa compagnia di trasporto. Non ho più avuto scelta. Mi hanno detto che potevo usufruire solo di quelle cooperative di corrieri che tra l'altro avevano un prezzo maggiorato rispetto alle altre. Mi sono rifiutata perché non ce la facevo a sostenere quei costi. Ho subito minacce e intimidazioni, volevano che gli consegnassi anche una parte della mia terra.” Situazioni come questa se ne contano a centinaia, ma la possibilità di risposta istituzionale è nella sostanza ancora debole, anche se la magistratura ha trovato il passo per portare a termine operazioni importanti come quella che è seguita allo sciopero dei braccianti africani, come riportato nel capitolo precedente. Ciò che queste ultime operazioni di polizia hanno scoperto ha trovato consenso in quelle componenti imprenditoriali sane e rispettose delle norme correnti.

Occorre sottolineare – da quanto emerso dai colloqui con i nostri interlocutori – che da qualche anno una cospicua fascia di imprenditori della Piana di Sibari e anche di altre zone della Regione stanno sperimentando dei consorzi tra piccole e medie aziende agricole che vogliono mantenere certi standard produttivi. L'intento è quello di avere una capacità di produzione più cospicua e una forza contrattuale con la grande distribuzione organizzata per trattare il prezzo del prodotto. Questa iniziativa potrebbe rappresentare



una possibilità per questi imprenditori di sopravvivere nel mercato ortofrutticolo e di offrire ai braccianti un lavoro dignitoso e regolare.

Le imprese innovative¹⁴³

L'ultima intervista - anch'essa a una imprenditrice (di un'impresa di dimensioni significative) - affronta una vasta serie di questioni che vanno dalle caratteristiche e il funzionamento dell'impresa, ai rapporti con il mercato e i prezzi dei prodotti, ai rapporti con la manodopera, al giudizio sull'operare dei caporali in zona e alle azioni di resistenza e contrasto al caporalato e alle imprese conniventi. L'intervista esprime l'esistenza di situazioni imprenditoriali molto avanzate sul piano tecnologico e organizzativo, anche se più innovative rispetto al livello corrente dell'area, ma non del tutto eccezionali. Si apre con una domanda sul tipo di produzione aziendale ma passa presto a una domanda a carattere personale: "E' difficile essere imprenditrice donna?". La risposta non esprime solo la soggettività dell'intervistata, sicuramente molto interessante, ma anche alcuni aspetti culturali e la modernità del contesto nel quale l'imprenditrice vive ed è cresciuta.

"Il mio punto di fortuna è avere una famiglia alle spalle che si è sempre occupata di agricoltura. Le ho parlato dell'azienda della quale sono amministratrice, poi c'è l'altro gruppo aziendale dove ci sono altre tre società che puntano di più sulla parte frutticola con pesche, nettarine, agrumi, asparagi, nocciole, pomodorini. C'è una grande storicità. Questo ha fatto sì che crescessi in azienda e dopo la laurea in economia aziendale è stato quasi naturale continuare a svolgere la mia attività in azienda. Non mi sono mai posta il problema del mio sesso, non mi sono mai fatta problemi né qualcuno mi ha fatto problemi. Vero è che ho tre cugini maschi in azienda e sono forse anche abbastanza, non dico mascolina come persona ma sono cresciuta con uomini e sono sempre stata circondata da uomini. Prima di essere senatrice ero presidente di Confagricoltura Cosenza e anche in quel campo erano al 90% uomini".

Passando alle questioni del lavoro emerge subito un aspetto riscontrato in altri contesti, vale a dire il fatto che l'articolazione e diversificazione della produzione rende possibile un rapporto più stabile tra impresa e lavoratori sia per l'impiego di dipendenti fissi che di avventizi per periodi più lunghi nel corso de 'anno o degli anni ."Tenga conto che abbiamo anche una bella squadra di potatori che danno vita alla pianta, perché a seconda di come la poti la pianta continua a vivere bene o male. È una professionalità molto importante per noi. Per quanto riguarda le raccogliatrici e i raccoglitori o i trattoristi, si parte sempre dal criterio storico. Da noi la maggior parte delle persone, anche

¹⁴³Il paragrafo che segue è stato costruito a partire dalle informazioni acquisite con una intervista a Fulvia Caligiuri, imprenditrice che opera nella Piana di Sibari, effettuata da Alessandra Pugliese il 26 aprile 2020.



stagionali, vanno in pensione cioè iniziano a lavorare e prendono la pensione proprio perché diamo al lavoratore quella giusta importanza perché l'azienda cresce soprattutto per merito loro se riescono a fare un bel lavoro insieme a noi”.

Nella conversazione l'imprenditrice esprime un orientamento di fedeltà e preferenza nei confronti dei lavoratori legati da una relazione storica e dichiara in generale una preferenza per i lavoratori italiani. Ma questo non è sempre possibile. Alla domanda “Di che nazionalità sono i dipendenti?”. Risponde: “I dipendenti sono prevalentemente italiani. Per la stalla da circa una decina di anni ci sono degli indiani che ormai vivono qua. i bimbi studiano qui e anche i figli si sono messi a lavorare in azienda. Quando andarono in pensione i nostri addetti alla stalla storici abbiamo chiesto all'ufficio di collocamento di Castrovillari se c'erano figure di mungitori, di addetti alla stalla, ma non sono mai riuscita a trovare delle persone italiane che fossero in grado e avessero la voglia quanto meno di provare. Una volta che ho trovato gli indiani sono stata io a non voler tornare più indietro. Hanno una sensibilità e una cura dell'animale che gli italiani se lo sognano, quindi per una questione di efficienza e attaccamento al lavoro ho continuato a favorire nella stalla gli indiani. Ma si tratta solo di 4 persone.”

L'indicazione che qualcosa sia cambiando rispetto alla capacità e volontà di contrasto al caporalato emersa già nell'intervista precedente è evidente anche nelle riposte dell'imprenditrice. Alla domanda “Che mi dice sui caporali?” La risposta è: “C'è stato un grande problema di questo tipo e parlo di 4/5 anni fa. Poi c'era stata una riduzione sensibile della problematica. In questo caso il reddito di cittadinanza non ha aiutato perché si favorisce il malaffare quando fai guadagnare dei soldi facili senza produrre lavoro. Molta gente vuole comunque fare qualcosa e quindi va al nero e gli uomini di malaffare si mettono a trovare del lavoro al nero a queste persone favorendo le problematiche di illegalità. Io ho avuto la fortuna di non conoscere nessuno di questi caporali perché mi ci sarei appiccicata subito, buon per noi di non esserci mai incontrati lungo la strada. Comunque ci sono più italiani. Stranieri di meno”.

C'è poi la questione delle collusioni. All'affermazione: “Ci sono imprenditori che lamentano di non riuscire a fare a meno del caporalato” l'imprenditrice aggiunge “Quando parliamo di queste problematiche mi devo far capire al millesimo. Io farei chiudere le attività degli imprenditori che utilizzano i caporali e quindi il caporalato. D'altra parte dico alla politica e a me stessa e alle istituzioni che se non garantiamo agli imprenditori di fare gli imprenditori e di avere un'azienda e una attività con il giusto costo e il giusto ricavo qualcosa non funziona. Mettiamoli nella posizione di rispettare tutte le regole tra cui pagare gli stipendi in base alle tabelle salariali, non di ricorrere al caporalato”. Le ragioni e i motivi che illustrano le difficoltà attuali dell'agricoltura e - si potrebbe aggiungere - che portano a scaricare i maggiori costi e minori guadagni da parte di molti sui lavoratori afferma quanto segue: “Adesso l'agricoltura è messa sotto torchio come



peggior nemico dell'ambiente per via della sostenibilità. L'agricoltura dovrebbe fare il ruolo da protagonista e quindi sostenibilità... salviamo l'ambiente. Anche lì io continuo a ribadire che non possiamo chiedere all'agricoltore di fare investimenti solo in termini di sostenibilità se non gli garantiamo un reddito per le sue produzioni. Se si continua a ridurre il reddito delle sue produzioni, non c'è sostenibilità che tenga, non c'è caporalato che tenga, non c'è rispetto dei parametri italiani e europei sulle regole sanitarie che contano perché l'agricoltore non ce la fa”.

Tornando alle azioni di contrasto osserva ancora: “Deve essere chiaro che abbiamo degli uffici di controllo che devono fare il loro lavoro e non devono andare a controllare solo ed esclusivamente le aziende che rispettano le regole. Loro sanno chi sono quelli che rispettano le regole. C'è stata una rivoluzione anche su questo perché le aziende in regola dovevano subire pure la maggioranza dei controlli. Per le aziende che le rispettano quelle che non le rispettano sono espressioni concrete di concorrenza sleale. Quindi sono ben d'accordo che vengano fatti i controlli e chiuse le aziende che non rispettano le regole perché mi permette di aver un concorrente sleale in meno. Quando però vedo che i controlli avvengono solo in quelle 5/10 aziende che rispettano le regole è un torto che lo stato fa agli imprenditori che le rispettano”. L'intervista tocca inoltre due punti controversi riguardanti, da un verso, la proposta di reintroduzione del pagamento dei lavoratori avventizi mediante *voucher*, dall'altro la questione del 'reddito di cittadinanza'. Su questo l'intervistata lamenta le aumentate difficoltà di reperire mano d'opera avventizia perché una parte dei lavoratori rifiuta l'impiego per timore di perdere il reddito di cittadinanza o qualcuno, soprattutto sotto il controllo del caporale, è disponibile solo all'impiego 'al nero'. Un punto di rilievo che solleva la questione della riforma del 'reddito di cittadinanza’.



Cofinanziato dal Fondo Asilo
Migrazione e Integrazione
dell'Unione Europea

RAPPORTO FINALE DI RICERCA

LA PIANA DI SIBARI E DEL VULTURE ALTO BRADANO. ANALISI DEL MERCATO DEL LAVORO AGRICOLO, CONDIZIONI OCCUPAZIONALI E RUOLO ECONOMICAMENTE PROPULSIVO DEI LAVORATORI MIGRANTI

Il Rapporto di ricerca è stato realizzato nell'ambito del Programma Su.Pr.Eme. Italia, finanziato dai fondi AMIF - Emergency Funds (AP2019) della Commissione Europea - DG Migration and Home Affairs. Il partenariato è guidato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale Immigrazione (Lead partner) coadiuvato dalla Regione Puglia (Coordinating Partner) insieme alle Regioni Basilicata, Calabria, Campania e Sicilia e l'Ispettorato Nazionale del Lavoro, l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni e Nova consorzio nazionale.

L'oggetto, i contenuti e ogni altro elemento della presente non hanno fini commerciali o promozionali nè risvolti o interessi di natura economica. Questa pubblicazione riflette solo l'opinione dell'autore e la Commissione Europea non può essere ritenuta in alcun modo responsabile del contenuto.